

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Marzo 2004

anno I numero 2

Ciclo capitalistico e lotte di classi

Mezzo secolo di contraddittoria espansione

[pagina 2]

**LE RADICI DELLA PROIEZIONE
INTERNAZIONALE AMERICANA**

[pagina 6]

Le stagioni delle idee nell'arena europea

[pagina 9]

**La "lunga marcia" della
ristrutturazione ferroviaria in Europa (II)**

[pagina 13]

***Difesa europea: un
cerchio che non quadra***

[pagina 11]

PAESI A GIOVANE SVILUPPO CAPITALISTICO

***Crescita e migrazione del giovane
proletariato messicano***

[pagina 19]

**LA SCUOLA NELLE
CONTRADDIZIONI
SOCIALI**

[pagina 16]

PAESI A GIOVANE SVILUPPO CAPITALISTICO

**Dal Tamil Nadu un'offensiva
contro i lavoratori indiani**

[pagina 20]

PAESI A GIOVANE SVILUPPO CAPITALISTICO
**I tre poli orientali dello sviluppo
capitalistico cinese**

[pagina 21]

Ciclo capitalistico e lotte di classi

Mezzo secolo di contraddittoria espansione

La questione del ciclo capitalistico e delle crisi è un nodo, teorico e di analisi specifica, centrale per il movimento rivoluzionario. È il nodo del terreno oggettivo, economico e sociale, che fa da sfondo al movimento delle classi, sul quale si applicano le energie soggettive di uomini, gruppi e partiti che tendono a indirizzarlo verso proprie finalità. Per il proletariato, Marx ed Engels affrontano questo nodo nel trarre un bilancio dell'ondata rivoluzionaria del 1848-49 in Europa, spinti dalla necessità di comprendere le ragioni della sconfitta e di ridefinire la strategia rivoluzionaria. Essi individuano nella crisi del 1847 il terreno oggettivo che alimenta le spinte rivoluzionarie, e nella ripresa che dalla primavera del 1848 si diffonde prima in Inghilterra, poi sul continente, la causa del rifluire del movimento. E concludono: *"Data questa prosperità universale, in cui le forze produttive della società borghese si sviluppano con quella sovrabbondanza che è, in generale, possibile nelle condizioni borghesi, non si può parlare di una vera rivoluzione. Una rivoluzione siffatta è possibile solamente in periodi in cui entrambi questi fattori, le forze produttive moderne e le forme borghesi di produzione, entrano in conflitto tra di loro...Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a una nuova crisi. L'una però è altrettanto sicura quanto l'altra".* Nei decenni successivi Marx scoprirà, come testimonia "Il Capita-

le", che alla regolarità delle crisi economiche non consegue una regolarità delle rivoluzioni. Occorre siano maturi anche i presupposti sociali e politici. Nel 1848 la crisi innesca la rivoluzione democratico-borghese che era nell'aria, e insieme mettono in movimento anche il giovane proletariato europeo. Per la Comune di Parigi come per la Rivoluzione d'Ottobre saranno crisi belliche a determinare lo sfacelo economico-sociale che genera le condizioni per il sollevamento del proletariato. Ma finché l'economia prospera, neppure la classe oppressa sente l'urgenza di rovesciare il dominio borghese.

Ideologia della crisi

Un secolo e mezzo dopo la lezione tratta dai due maestri dal fallimento della rivoluzione in Europa, i marxisti continuano a scrutare l'orizzonte del mercato mondiale per individuare la crisi foriera della rivoluzione. In questo lavoro di analisi sono necessari la stessa freddezza e rigore scientifico adottati da Marx ed Engels.

Nella sinistra italiana e internazionale che si richiama al marxismo è diffusa l'idea che il capitalismo sia "in crisi" già da alcuni decenni, dalla "crisi petrolifera" di metà anni '70, da molti interpretata (anche in campo borghese) come l'inizio di una tanto attesa (o temuta) "crisi generale" del capitalismo. Secondo una visione ancor oggi diffusa nella sinistra questa crisi si

sarebbe trascinata, in forma strisciante o aperta, fino ai giorni nostri, per cui gli eventi politici di questi anni – inclusa la guerra contro l'Irak – sono visti come il portato di questa "crisi del capitalismo" e della sua massima attuale potenza. Questa visione è erronea e può indurre in errori politici. L'analisi spassionata, basata su dati onnicomprensivi, di quasi tre decenni di ciclo capitalistico seguiti a quella crisi ci porta a concludere che a livello mondiale è proseguito fino ad oggi il lungo ciclo espansivo avviatosi con la Seconda Guerra Mondiale.

La crisi del 1974-75, collegata al quadruplicamento dei prezzi del petrolio (effetto della forte espansione precedente) provocò il brusco trasferimento di una quota del PIL mondiale dalle metropoli ai paesi esportatori di petrolio. La caduta produttiva nelle metropoli non superò però l'1% del PIL, sia per l'Europa che per gli USA. Essa segnò il rallentamento delle metropoli a ritmi "secolari", mentre i PVS, specie dell'Asia, proseguirono in una crescita accelerata. Quote crescenti del capitale mondiale sono state accumulate nei paesi a giovane capitalismo. Ciò ha significato una ristrutturazione dell'apparato produttivo mondiale.

Per avere dei criteri oggettivi di valutazione del ciclo è utile uno sguardo alla ricostruzione secolare del prodotto mondiale operata dallo statistico e storico dell'economia Angus Maddison.

Tabella 1 - Tassi di crescita del Prodotto Lordo, anni 0-1998 (tassi medi annui composti, %)

La produzione mondiale ristagnò tra l'anno zero e l'anno mille, tra i modi di produzione schiavistico, asiatico e feudale, raddoppiò nei primi 5 secoli del secondo millennio (con un tasso di crescita annua dello 0,15%) con l'affermarsi della borghesia commerciale e dei commerci, e quasi triplicò nei tre secoli degli albori del capitalismo ad occidente (crescita media 0,32% l'anno tra il 1500 e il 1820).

L'epoca dell'affermazione e diffusione del capitalismo su tutto il mondo vede una portentosa progressione delle forze produttive. Nel cinquantennio della propagazione del modo di produzione capitalistico in Europa (1820-1870) la crescita mondiale triplicò in velocità (+0,93% annuo) con un incremento complessivo dell'87%. Nel successivo "quarantennio pacifico" di sviluppo industriale ed espansione imperialistica dell'Europa, fino alla prima guerra mondiale, l'andatura più che raddoppiò nuovamente, raggiungendo il ritmo del 2,1% annuo (+145% tra il 1870 e il 1913), una crescita mai vista in nessuna epoca storica precedente. Nel trentennio seguente imperversarono due guerre mondiali, rivoluzioni e crisi. Fu il periodo delle più grandi devastazioni e carneficine che la storia umana avesse mai conosciuto, ma nella sintesi di Maddison, che include i 5 anni di ricostruzione fino al 1950, in 37 anni la produzione raddoppiò, con una crescita media annua dell'1,85%, un ritmo pur sempre doppio di quello osservato da Marx nel Manifesto e mentre scriveva il Primo libro del Capitale.

Mezzo secolo di espansione

Il lungo ciclo di espansione postbellica vede il più impetuoso e più vasto processo di accumulazione del capitale mai conosciuto e, possiamo aggiungere, irripetibile all'interno del modo di produzione capitalistico. Tra il 1950 e il 1973 la crescita mondiale sfiora il ritmo inaudito del 5% (4,91%). Rispetto al "quarantennio pacifico" dell'industrializzazione europea il

ritmo più elevato è dato non dall'accelerazione delle metropoli, che mantengono un passo analogo, ma dall'ingresso di gran parte dei paesi dell'Asia, dell'America Latina e anche dell'Africa nel vortice dello sviluppo capitalistico. Nel corso di una sola generazione la produzione mondiale triplica. E' l'effetto di enormi mutamenti sociali, e ha per effetto enormi mutamenti nella vita materiale di grandi masse di uomini.

Siamo giunti all'ultimo trentennio, quello che inizia con la crisi petrolifera. Nel periodo 1973-1998 la produzione mondiale raddoppia, crescendo al ritmo del 3%: è certo una forte decelerazione rispetto al dopoguerra, ma è il triplo del ritmo osservato da Marx. Nel periodo 1998-2002 il prodotto mondiale ha marciato al ritmo del 5% annuo, nonostante esso includa la recessione americana, quindi sul trentennio 1973-2002 la crescita supera il 3%. E' stata una crescita fortemente ineguale, che ha visto la rovinosa caduta dei paesi a capitalismo di Stato che gravitavano intorno all'URSS, cui è seguita una profonda ristrutturazione, e un rallentamento delle metropoli, soprattutto di Europa e Giappone negli ultimi 10-15 anni, che andrà attentamente analizzato. Uno sviluppo ineguale inoltre, che ha amplificato ineguaglianze tra le aree, oltre che tra le classi al loro interno. Uno sviluppo che quindi ha accumulato contraddizioni e tensioni.

Se però consideriamo il mercato mondiale come un ambiente unitario in cui avviene la riproduzione del capitale mondiale internazionalizzato, dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive e della produzione, questo periodo nel suo complesso non va visto come un periodo di crisi, ma di sostenuta espansione. Un'espansione non lineare, solcata e scossa da crisi cicliche, ma ogni volta la sfasatura del ciclo tra metropoli e tra queste e le periferie ha impedito il verificarsi di cadute della produzione annua mondiale, e processi di avvistamento della crisi.

Anche se, anziché calcolare il pro-

dotto a parità di potere d'acquisto (PPA) utilizzato dal Maddison, lo calcoliamo ai cambi correnti, che sottovalutano il peso dei PVS e quindi anche del loro peso sulla crescita mondiale, otteniamo per l'ultimo decennio un mezzo punto in meno di crescita, che non muta il giudizio complessivo sul ciclo.

Sviluppo contraddittorio e ineguale

Un terzo indicatore è quello del *prodotto pro capite*. Esso ci dà un'idea, per quanto rozza, delle quantità di beni mediamente a disposizione di ciascuna persona. Gli incrementi negli ultimi 5 decenni sono stati rispettivamente del 32, 35, 21, 14 e 11% in ciascun decennio. E' evidente il rallentamento della crescita, che è di nuovo fortemente ineguale: se fino agli anni '70 tutte le grandi aree crescono, negli anni '80 il Medio Oriente ha un calo del 10% in seguito al crollo petrolifero, mentre Europa Orientale, America Latina e Africa subiscono un calo assoluto tra il 6 e il 7% del prodotto pro capite. Dato che esso sconta l'aumento della popolazione, il dato pro capite ridimensiona la crescita dei paesi a maggior sviluppo demografico. Negli anni '90 l'Africa scende ancora di un punto percentuale (con uno sviluppo fortemente differenziato al suo interno), mentre l'ex URSS ha un crollo del 43% (1998 su 1990, e qui la demografia non c'entra); l'Est europeo recupera a fine decennio l'ulteriore caduta dei primi anni '90. L'Asia escluso Giappone e Medio Oriente ha invece visto aumenti del prodotto pro capite del 55% negli anni '80 e del 45% nell'ultimo decennio. Queste dinamiche hanno portato a convergenze, ma anche ad accentuare sperequazioni nella distribuzione regionale della ricchezza: processi che andranno analizzati con attenzione. Gli abitanti delle metropoli sono divenuti più ricchi, anche relativamente alla media mondiale; all'ascesa dell'Asia fa da contrasto l'ulteriore impoverimento relativo dell'Africa.

Tabelle 2 e 3 – Prodotto pro capite per aree, 1950-1998 (incrementi percentuali decennali; indici)

→ Segue da pagina 3

Come si vede, il dato pro capite ci mostra una realtà più mossa rispetto al PIL: a livello mondiale una crescita continua, che tuttavia rallenta, ma con arretramenti che investono grandi aree. La lunga espansione non ha portato miglioramento della vita per tutti. Ancora più contraddittoria si rivelerà la realtà analizzando singoli paesi, e le varie classi e stratificazioni al loro interno.

Forza lavoro mondiale quaduplicata

Fin qui ci siamo attenuti al criterio usato dagli economisti borghesi per valutare il ciclo: il prodotto. E' un criterio che guarda alle quantità fisiche del prodotto del lavoro dell'uomo sulla natura, ai *valori d'uso* delle merci prodotte. Ma Marx ha dimostrato che il capitalismo è essenzialmente produzione di *valore di scambio*, di valore astratto creato dal lavoro umano, e che il suo principio vitale è la produzione di *plusvalore*, ossia appropriazione di lavoro altrui non retribuito, valore creato in più rispetto a quanto corrisposto in sa-

* USA, Canada, Australia, Nuova Zelanda

lari ai produttori. Il capitale nella sua essenza è un rapporto sociale, che permette a chi lo detiene di comandare sulla forza lavoro di chi non lo possiede, il proletariato, e di appropriarsi del prodotto del suo lavoro, e del plusvalore in esso contenuto. La potenza sociale del capitale sta nella quantità di lavoro che esso è in grado di comandare, nella estensione del lavoro vivo creatore del valore.

La misura più vera della vitalità del capitalismo, della sua capacità di riprodursi in maniera allargata è quindi nella quantità della forza lavoro sulla quale il capitale riesce a comandare. *“Accumulazione del capitale è quindi aumento del proletariato”* (Karl Marx, *Il capitale*, Libro primo, 23, 1).

Non esistono statistiche mondiali del lavoro salariato. Esistono statistiche sulla forza lavoro, e stime più o meno affidabili sulla sua ripartizione in agricola ed extra-agricola. Dato che una parte consistente della forza lavoro agricola mondiale (scesa solo un decennio fa sotto il 50% della forza lavoro mondiale) ancora vive rapporti di produzione non capitalistici, pren-

diamo in considerazione la sola forza lavoro non agricola. Non esiste una affidabile ripartizione tra salariati e indipendenti, ma è certo, dai dati dei singoli paesi, che la quota dei salariati sul totale è in aumento. La dinamica della popolazione attiva extra-agricola ci dà quindi una prima approssimazione, per difetto, della dinamica della forza lavoro salariata.

Nel cinquantennio 1950-2000 secondo i dati FAO la popolazione attiva mondiale si moltiplica per 2,5 volte, mentre la popolazione attiva non-agricola si moltiplica per oltre 4 volte, da meno di 400 milioni a oltre 1 miliardo e 600 milioni. La crescita nei cinque decenni è stata di 136, 193, 257, 293 e 353 milioni rispettivamente, una progressione di enormi proporzioni che indica il ritmo della trasformazione sociale del mondo. Essa è stata alimentata non solo dalla crescita della popolazione (anch'essa un aspetto della diffusione del capitalismo), ma anche dal processo di proletarizzazione legato alla disgregazione contadina, al passaggio dalla campagna alle città.¹

¹ Va precisato che i dati in tabella comprendono l'esercito industriale di riserva, che si espande e si contrae nelle alterne fasi del ciclo all'interno di ogni decennio, e quindi non mostrano come la forza lavoro si divida tra occupata e non – un movimento importante che avremo modo in seguito di analizzare. Fatte queste precisazioni, l'andamento decennale complessivo delineato dai dati in tabella è rappresentativo della dinamica degli occupati.

Tutte le aree hanno visto consistenti aumenti, ma, mentre negli anni '50 l'incremento nelle metropoli era pari a quello dei PVS, negli anni '90 per ogni lavoratore in più nelle metropoli se ne sono aggiunti ben 5 nei PVS. La sola Cina ha avuto un incremento (+64 milioni) superiore a quello tutti i paesi industrializzati messi insieme (+60 milioni). Mentre nel 1950 il rapporto tra metropoli e "periferia" nella forza lavoro extra-agricola era 5:3 a vantaggio delle metropoli, nel 2000 si era invertito: 5:3 a vantaggio dei PVS, molti dei quali non sono ormai più semplice "periferia". Si tratta di un mutamento epocale, che prosegue. Il rallentamento delle metropoli è particolarmente forte per Europa e Giappone che, prossimi al calo demografico, nei prossimi decenni potranno mantenere la loro base di lavoro vivo solo importando forza lavoro immigrata.

Ciclo verso l'esaurimento

Questi processi, che andranno analizzati in tutte le loro dinamiche, ci forniscono importanti indicazioni sul ciclo e sulle prospettive:

- Il ciclo di estensione del capitalismo su tutto il globo è stato – ed ancora è – di una vastità senza precedenti;
- è anche un ciclo di espansione del proletariato, che lo porta a divenire la stragrande maggioranza della popolazione mondiale;
- nelle metropoli, specie Europa e Giappone, l'espansione della forza lavoro locale sta giungendo ad esaurimento per ragioni demografiche, ma anche l'occupazione mostra una tendenza al ristagno.
- Nei paesi in via di sviluppo l'espansione continua, sorretta da dinamiche demografiche anco-

Tabella 4 – Forza lavoro non agricola per aree, 1950-2000 (milioni)

ra positive e soprattutto dall'enorme serbatoio di forza lavoro contadina ancora disponibile alla sostenuta accumulazione di capitale.

- L'assottigliamento della riserva contadina e la decelerazione demografica dei PVS (ed ex tali) determineranno, nell'arco di pochi decenni, la fine del ciclo espansivo come lo abbiamo visto nell'ultimo cinquantennio.
- Man mano che questa dinamica si esaurisce e che i paesi a più recente sviluppo raggiungono la maturità capitalistica, le contraddizioni e le tensioni, economiche, sociali e politiche aumenteranno in estensione e intensità, combinando crisi e guerre in forme e tempi oggi impossibili da prevedere.

Il lungo ciclo di espansione è stato solcato da crisi cicliche, che tuttavia hanno toccato solo marginalmente le metropoli occidentali, con cali produttivi massimi dell'ordine di un punto percentuale. Anche se più forti sono state le ripercussioni sull'occupazione in seguito alle ristrutturazioni, la tendenza prevalente è stata anche qui all'espansione. Per questo il ciclo mondiale nel suo complesso si è caratterizzato come "controrivoluzionario" in quanto in grado di comporre le contraddizioni al proprio interno. Le crisi più profonde hanno avuto carattere regionale o locale: hanno

investito l'America Latina nei primi anni '80, e poi singoli suoi paesi negli anni '90; l'area a capitalismo di Stato dell'Europa orientale e ex-URSS negli ultimi anni '80 e primi anni '90, alcuni paesi dell'Asia Sud-orientale nel 1997-98.

In queste crisi non si sono tuttavia verificati forti movimenti di lotta del proletariato, nonostante pesanti peggioramenti nelle condizioni di vita, con l'eccezione dell'Argentina nel 2001, e in parte della Corea. Ciò può essere spiegato in parte col forte peso della massa dei disoccupati e con l'assenza di tradizioni di lotta e di organizzazione. D'altra parte anche la crisi degli anni '30 non provocò grandi lotte operaie (anche se negli Stati Uniti portò alla radicalizzazione di settori operai nel CIO).

Il rapporto tra crisi e rivoluzione non è meccanico, né esistono leggi inesorabili che portino il capitalismo a crollare da sé sotto le proprie contraddizioni.

Una cosa è certa: senza la presenza del "fattore soggettivo", senza la formazione di un partito internazionalista e internazionale, il capitalismo uscirà ogni volta dalle sue contraddizioni, non importa quali distruzioni di uomini e cose, quanto imbarbarimento questo sarà costato.

Roberto Luzzi

LE RADICI DELLA PROIEZIONE INTERNAZIONALE AMERICANA

Uno degli aspetti che ha sempre contraddistinto l'approccio metodologico del marxismo e che lo ha reso in ultima istanza rivoluzionario nella sua concezione del mondo è rappresentato dalla dialettica. Essa non si accontenta di una fotografia della realtà ma punta ad analizzarla nel suo divenire, nei suoi mutamenti, dei quali è compito dei marxisti inquadrarne i nodi fondamentali sui quali impostare la battaglia politica.

Da decenni la contesa imperialista vede come attore principale, per forza economica, politica e militare l'imperialismo americano e per questo un ostacolo difficilmente aggirabile per la nostra scuola è l'analisi, il più possibile profonda degli Stati Uniti d'America, della sua dinamica economica interna e dei riflessi politici che nel lungo periodo essa riflette.

Una visione statica e mai mutante dell'imperialismo americano e del suo ruolo nello scacchiere internazionale non ci aiuterebbe a cogliere quelle contraddizioni che pure maturano all'interno del quadro imperialistico e che nella prospettiva storica rappresentano le possibili rotture dell'equilibrio mondiale.

Concentrazione e internazionalizzazione del capitale americano

Il primo tratto caratterizzante dell'imperialismo americano è l'alto livello di concentrazione del suo capitale, che ne fa il capitalismo più concentrato del mondo.

Negli Stati Uniti le grandi imprese con più di 500 addetti hanno il 48% dei dipendenti totali. Per fare un confronto, basti pensare che la Germania, il capitalismo più concentrato d'Europa, arriva al 38% in questa statistica e l'Italia al 22,7%.

Inoltre, anche inquadrandolo nella sua dinamica, il peso dei grandi gruppi negli Stati Uniti è continuato a crescere anche negli anni '90; basti pensare che se nel 1992 le imprese con oltre 10.000 dipendenti occupavano 21.000.000 di salariati, nel 1999 questi erano già saliti a 29.700.000.

Ma, aspetto ancora più importante è dato dalla forza dei primi 100 grandi gruppi economico-finanziari americani. Il loro fatturato rappresenta ben il 19% dell'intero fatturato statunitense e la loro dimensione totale nel 2002 era di 13.700.000 dipendenti, ovvero l'11% del totale dei salariati americani.

Questo ristretto gruppo delle prime 100 grandi imprese è anche ovviamente, la parte più internazionalizzata del capitale americano e quindi quella più proiettata all'estero.

Anche qui, una visione sul lungo periodo ci aiuta a comprendere la direzione intrapresa dall'economia americana. Se nel 1980, infatti, lo stock di capitale fisso statunitense all'estero era il 7,8% dello stock di capitale fisso totale, nel 2002 questo era già il 14,4%, ossia quasi il doppio.

Circa un settimo quindi degli interessi economici americani risiedono ormai fisicamente fuori dai confini di Stato. Ma è un settimo rappresentato da parti di imprese come Ford, General Motors, General Electric, ecc. che ovviamente sul piatto della bilancia dell'influenza politica pesano molto più di un settimo.

Questi grandi gruppi che sempre più stanno aumentando il loro peso oggettivo sono quelli più interessati affinché il loro Stato favorisca e protegga all'estero gli investimenti e i commerci americani, avvantaggiandosi nel rapporto con gli altri Stati e cercando diploma-

ticamente e militarmente di creare le migliori condizioni per il loro export e per la loro estrazione di plusvalore in altri Paesi.

Vi è da aggiungere in questo ragionamento anche il fatto che questi maggiori gruppi economico-finanziari sono quelli che hanno i maggiori mezzi per influenzare il sistema politico americano e la sua politica estera, attraverso il sistema di lobbying, i mezzi di informazione e i think tank, i grandi centri studi e di elaborazione politica, che sono parte integrante del sistema politico americano.

*Ma se questo è il livello di concentrazione e di internazionalizzazione dell'economia americana, si può fin da subito sostenere che l'**isolazionismo** è oggi un'opzione politica con una minore base oggettiva, al di là delle ideologie isolazioniste che ciclicamente si ripresentano sullo scenario politico americano. Oggi, disinteressarsi del mondo, per l'imperialismo americano vorrebbe dire disinteressarsi di una buona fetta della propria economia e soprattutto di quella fetta qualitativamente più avanzata da un punto di vista imperialistico.*

Spostamento di baricentro

E' ovvio però che constatare semplicemente la debolezza oggettiva che le posizioni isolazioniste hanno nel panorama politico americano non è sufficiente per farci un'idea delle direttrici reali della politica estera di questo imperialismo.

Ipotizzando, come stiamo facendo noi, una maggiore base oggettiva per le linee "internazionaliste" dell'imperialismo americano, si tratta di capire che tipo di "internazionalismo" sta acquisendo forza, quali direttrici di politica estera stanno diventando più importanti e quali stanno perdendo peso negli stessi Stati Uniti.

Il materialismo dialettico rifiuta sia una lettura idealistica della realtà, dove i fatti sono determinati dalle idee, quanto un approccio meccanicista, che vorrebbe ad ogni singolo avvenimento politico trovare direttamente e meccanicamente il gruppo economico che lo ha determinato.

Continuamente tanto i think tank americani quanto

gli attori della stessa battaglia politica americana elaborano e propongono varie linee di politica estera. Ma saranno le dinamiche profonde e di lungo periodo dell'economia a determinare quali di queste linee avranno una forza oggettiva e quali no, in una determinata fase o "ciclo politico".

Considerato quindi che il capitale più internazionalizzato dell'economia americana, rappresentato dai primi cento grandi gruppi, rappresenta anche gran parte della sfera di influenza economica dell'imperialismo americano, diventa importante capire la dinamica avuta nel lungo periodo, cioè nei decenni, da questi grandi gruppi. Dove essi si sono collocati e si collocano e verso dove hanno proiettato e proiettano i loro interessi.

Diventa così centrale, nelle dinamiche della struttura economica americana, comprendere quell'enorme processo che è stato negli ultimi decenni lo spostamento di baricentro dell'economia americana, dalle storiche regioni industriali del Nord-Est e dei Grandi Laghi verso il Sud e l'Ovest degli stessi Stati Uniti. Spostamento profondo che ha determinato anche il rafforzamento di alcune linee di politica estera e l'indebolimento di altre.

Il Nord-Est, che con l'appoggio del Mid-West era uscito vincitore dalla Guerra di Secessione (1861-1865) si può dire che ha dominato per un secolo l'economia americana. Basti pensare che nel 1960 dei primi 100 grandi gruppi americani ben 54 erano collocati in quest'area, mentre solo 7 erano quelli collocati a Sud e 8 a Ovest. Nel 2000 invece troviamo una situazione profondamente mutata, con il Nord-Est che cala fino ad arrivare a 31, mentre il Sud con 21 ha triplicato il numero dei suoi grandi gruppi del 1960 e l'Ovest con 17 li ha più che raddoppiati.

Per quanto riguarda il reddito prodotto, il Nord-Est passa nello stesso lasso di tempo dal 31% al 24,8% mentre il Sud vede aumentare il suo peso dal 22,7% al 31,9% e l'Ovest dal 16,7% al 20,9%.

Si può aggiungere inoltre che il rafforzamento del Sud e dell'Ovest è stato essenzialmente un rafforzamento industriale (si pensi alle industrie energetiche legate al petrolio in Texas e al settore elettronico in California); mentre l'unico settore dove il Nord-Est continua a primeggiare è quello finanziario, rappresentato essenzialmente da New York, primo centro finanziario del mondo.

Non è un caso, vista questa dinamica or ora presentata, che le tesi più fortemente decliniste nei riguardi dell'imperialismo americano siano state prodotte da scuole di pensiero e think tank direttamente collegabili alle frazioni del Nord-Est, anche perché queste vivevano e riflettevano un loro forte declino all'interno degli stessi Stati Uniti.

Mutamenti nelle direttrici dell'esportazione americana

Questo spostamento del baricentro economico, unito all'apertura di nuovi mercati internazionali non pote-

va non produrre effetti anche sulle direttrici dell'esportazione americana. Se guardiamo anche in questo caso i dati sul lungo periodo possiamo farci un'idea dei mutamenti avvenuti.

Attraverso un'elaborazione dei dati dell'UNCTAD (*Handbook of International Trade*) risalenti all'anno 2000 sono possibili diverse considerazioni:

- dal 1980 al 1997 la quota dell'esportazione americana verso l'Europa subisce una consistente diminuzione, passando dal 30% al 22,1% dell'export totale americano;
- nello stesso periodo la percentuale di export americano nei Paesi del Sud-Est asiatico rispetto all'export totale americano passa dal 12,5% al 18,8%;
- per quanto riguarda l'esportazione verso l'America Latina la dinamica è più complessa, in quanto si deve tenere in considerazione la crisi che gli stessi Paesi dell'America Latina hanno incontrato negli anni '80. Il peso che questi Paesi ricoprono nell'esportazione americana cala dal 1980 al 1990 dal 17,5% al 13,6% ma esso risale nel 1997 fino al 19,9%. Si deve però tenere in considerazione che anche nel decennio di calo dell'export a stelle e strisce in America Latina aumentava la fetta di mercato che gli Stati Uniti ricoprivano in questi Paesi. Nel 1980 infatti la quota statunitense rispetto al totale delle esportazioni mondiali in quest'area era il 32%, nel 1990 il 37,9% e nel 1997 il 41,9%. Questo significa che anche negli anni in cui la torta latino-americana diventava più piccola, la fetta spettante agli Stati Uniti d'America cresceva;
- nella dinamica precedentemente esposta sul centro e sud America si deve tenere in considerazione l'"effetto Messico", che egemonizza l'innalzamento dell'export americano in America Latina. L'export Nord-Americano in questo Paese, che rappresentava il 2,7% nel 1966 era il 9,4% nel 1999;
- l'export verso il Giappone resta invece costante, passando dal 9,5% del 1980 al 9,7% nel 1997.

Spostandosi, insomma, il baricentro dell'economia americana (nonché mondiale) si è contemporaneamente spostato il baricentro dell'area di scambio di questo imperialismo. Gli Stati Uniti oggi guardano molto di più, rispetto a qualche decennio fa, al proprio continente e all'Oceano Pacifico e meno all'Oceano Atlantico, per quanto quest'area resti importante come sbocco economico americano, ma ridimensionata negli ultimi cicli.

Atti politici come la creazione del NAFTA o dell'APEC e il recente tentativo americano, che ha comunque incontrato non poche resistenze, di creare un'area di libero-scambio dal Canada alla Terra del Fuoco risultano tutt'altro che sorprendenti e vanno ben oltre una semplice reminiscenza della "dottrina Monroe" ma sono al contrario effetti politici di un movimento strutturale pluridecennale e costituiscono anche le risposte politiche dell'imperialismo americano al sorgere di altri blocchi regionali come il MERCOSUR e l'UE.

→ Segue da pagina 7

Mutamenti nel personale politico

Se questo è stato il mutamento di rapporti tra le aree economiche degli Stati Uniti e se queste sono state le conseguenze economico-commerciali che ne sono seguite, con il rafforzamento della direttrice Continentale e Pacifica e l'indebolimento della direttrice Atlantica, per altro tenuta ancora forte dal peso economico dell'Europa e dal solido legame con la Gran Bretagna e l'Irlanda, non potevano non esserci riflessi nell'espressione del personale politico.

Se diamo un'occhiata alle varie Amministrazioni che si sono succedute da Nixon a Gorge W. Bush, almeno nei posti chiave della Segreteria di Stato, della Difesa, del Tesoro e della Presidenza stessa, possiamo vedere come il Nord-Est e la regione dei Grandi Laghi siano sempre presenti ma che la loro rappresentanza politica comincia ad essere meno totalizzante dall'Amministrazione Carter in poi, da dove comincia sempre più a trovare spazio il Sud e l'Ovest.

Nell'Amministrazione Nixon (1968-74) tutte le cariche sopra citate erano in mano a esponenti di ambiti riconducibili al Nord-Est e ai Grandi Laghi. I Segretari di Stato furono William P. Rogers, espressione di ambiti newyorkesi ed Henry Kissinger, professore dell'Università di Harvard (Massachussets) dalla fine degli anni '50 all'inizio degli anni '70, nonché membro influente della "Rockefeller Brothers Fund" dal 1956 al 1958.

Al Tesoro, gli esponenti più duraturi furono David M. Kennedy, espressione di ambiti dell'Illinois e del Michigan e Gorge P. Schultz, espressione di ambiti diversi, tra cui spiccano il MIT del Massachusetts e l'Università di Chicago.

Alla Difesa restarono in carica per più tempo Melvin Laird (1969-1972) e James Schlesinger (1973-1974).

Il primo è espressione di ambiti dello stato del Wisconsin e il secondo, per quanto sia più difficile da collocare, è espressione di ambiti del Nord-Est per formazione e di New York come esperienza manageriale.

Con Gerald Ford non cambiò molto, con Schlesinger che restò alla Difesa e Kissinger agli Esteri. C'è da aggiungere che in questa Amministrazione Vice-Presidente fu Nelson Rockefeller, espressione della famiglia imprenditoriale del Nord-Est per eccellenza.

Primo segno politico dello spostamento di baricentro fu la Presidenza Carter, espresso sostanzialmente dallo stesso Presidente, ex governatore di uno stato del Sud, ovvero la Georgia.

Il Nord-Est continua a guidare la Segreteria di Stato, in parte con la figura di Cyrus Vance e soprattutto dal successore Edmund Muskie, espressione dello stato del Maine. Ma anche al Tesoro, il successore del primo Segretario Blumenthal, più riconducibile al Michigan, fu William Miller, che fu membro del "Rhode Island Foundation" e del "Board of the Coalition of North eastern Governors".

Anche l'Ovest cominciò ad avere la sua rappresentanza politica ad alti livelli esprimendo il Segretario alla

Difesa Harold Brown, esponente di ambiti universitari e scientifici della California.

Sotto le Presidenze del californiano Ronald Reagan, l'Ovest si trovava rappresentato anche alla Segreteria della Difesa da Caspar Weinberger, egli stesso californiano di estrazione politica.

Il Sud ottenne il secondo Segretario alla Difesa, ovvero Frank Carlucci, espressione tra tante cose di una compagnia farmaceutica texana, la Encysive Pharmaceutical Inc.

Di formazione politica del Sud vi fu anche l'importante Segretario al Tesoro, James Baker III.

Il Nord-Est si trovò comunque rappresentato e ancora da George Schultz alla Segreteria di Stato, dal primo Segretario al Tesoro Donald Regan e dal terzo Segretario al Tesoro, il newyorkese Nicholas Brady.

Il texano George Bush non fu l'unica espressione del Sud nella sua Amministrazione, se pensiamo che alla Difesa fu nominato Richard Cheney, espressione diretta della Halliburton Company, una società del settore petrolifero texano, che ebbe la forza di esprimere anche il secondo Segretario di Stato, Lawrence Eagleburger, che nel 1992 sostituì un altro esponente del Sud, ovvero il già citato James Baker III.

Il Nord-Est trovava ancora, con Nicholas Brady al Tesoro, la sua rappresentanza politica ai massimi vertici dell'Amministrazione Bush.

Con le presidenze di Bill Clinton, ex governatore dell'Arkansas, l'Ovest trova sempre più influenza nella definizione delle linee di politica estera esprimendo il primo Segretario di Stato, Warren Christofer, esponente di vari ambiti, anche amministrativi californiani e in particolar modo di Los Angeles.

Sempre l'Ovest è rappresentato dal secondo Segretario alla Difesa, durato in carica per tre anni, William Perry, professore all'Università californiana di Stanford e Vice-Presidente della Quist Incorporated, una banca di investimenti di San Francisco.

Il Nord-Est continua ad occupare la Segreteria del Tesoro con Robert Rubin prima e Lawrence Summers poi; il primo dei due soprattutto era espressione diretta di ambiti economici e politici di New York.

Anche l'ultimo Segretario di Stato, ovvero Madeleine Albright, per quanto più difficile da collocare, possiamo inserirla nell'ambito del Nord-Est, vista la sua collaborazione alla fine degli anni '70, offerta all'allora senatore del Maine, Edmund Muskie.

Anche il Mid-West trovò la sua rappresentanza politica con la carica di Segretario alla Difesa, anche se solo di un anno, di Les Aspin.

Attualmente l'Amministrazione del texano Gorge W. Bush esprime certamente in maniera forte gli interessi dello Sud, anche grazie alla Vice-Presidente di Richard Cheney, espressione come si è detto di ambiti industriali texani e anche attraverso diversi membri dell'entourage, una su tutti Condoleeza Rice.

Ma anche il Nord-Est è rappresentato dalla figura del newyorkese Colin Powell alla Segreteria di Stato.

Mentre il Mid-West è attualmente rappresentato dal neo-Segretario al Tesoro, John Snow.

Pur riservandoci di proseguire questo tipo di approfondimento possiamo comunque trarre delle considerazioni generali da quanto detto.

Il Sud e l'Ovest, praticamente non rappresentati nella prima metà degli anni '70 nelle postazioni politiche che abbiamo definito prioritarie della Presidenza, degli Esteri, della Difesa e del Tesoro, hanno man mano trovato la loro rappresentanza politica e di fatto esprimono il Presidente degli Stati Uniti da ormai 25 anni. Lo spostamento di baricentro economico e i mutamenti nelle direttrici di espansione economica si sono espressi anche politicamente.

Bisogna tuttavia non arrivare ad assolutizzare questo concetto. Non è infatti mai esistita un'Amministrazione americana che non abbia espresso del personale politico riconducibile a frazioni del Nord-Est e dei Grandi Laghi, anche perché queste frazioni rappresentano ancora, nonostante il loro obiettivo indebolimento, una fetta importante degli interessi economici americani.

Ma che il Sud e l'Ovest si siano rafforzati economicamente e politicamente e che questo porta effetti non irrilevanti nella determinazione delle linee di politica estera americana è altrettanto fur di dubbio.

Un certo tipo di rapporto con l'Europa, ad esempio, resta indubbiamente importante per gli Stati Uniti ma non così prioritario come poteva essere qualche decennio fa.

L'ipotesi strategica delle alleanze variabili e della "guerra preventiva" e il cosiddetto "unilateralismo" americano mostrato dalla Presidenza Bush, che poi è un "multilateralismo" che esclude l'Europa franco-tedesca, sembrerebbe un atto di follia se non inquadrato in una dinamica economica e politica di più ampio respiro. E così vale per la politica attuata nei confronti della Cina, negli anni della Presidenza Clinton soprattutto e verso l'America Latina e in particolar modo verso il Messico nello stesso periodo.

Talvolta la battaglia politica americana, come spesso accade per la verità anche in molti altri Paesi del mondo, ha celato il suo reale contenuto di lotta dietro scandali giudiziari, sessuali o presunti brogli elettorali. Ma in realtà dietro questa coltre fumosa si sono combattute e si combattono battaglie tra diverse frazioni imperialistiche americane, che esprimono anche linee e direttrici di politica estera differenti, che ovviamente non dipendono soltanto da aspetti economici ma anche da diverse configurazioni del quadro strategico e geopolitico internazionale e dalle sue differenti letture.

La battaglia è comunque ancora aperta ed è arduo prevedere cosa potrà riservarci in futuro.

Il Nord-est difficilmente getterà la spugna e le elezioni presidenziali di quest'anno scriveranno forse il prossimo capitolo di questa lunga storia.

William Di Marco

Le stagioni delle idee nell'arena europea

Il recente vertice trilaterale svoltosi a Berlino ha riunito i leader politici di Germania, Francia e Gran Bretagna, suscitando in Europa aspettative, preoccupazioni e anche piccate reazioni da parte di alcune cancellerie. L'iniziativa intrapresa dai tre maggiori Paesi dell'Unione Europea ha anche suscitato le lamentazioni funebri per l'eclissarsi di una concezione dell'integrazione europea che appariva trionfante nel ciclo politico precedente. Infatti, tanto il vertice trilaterale quanto le reazioni di alcuni Paesi europei da esso esclusi hanno preso corpo al di fuori della costruzione comunitaria in cui autorevoli esponenti del dibattito politico europeo avevano scorso la manifestazione ultima della tendenza all'unificazione politica dell'Europa.

Una chiave di lettura ancorata al riconoscimento di questa tendenza potrebbe oggi risultare incapace di cogliere il significato reale degli sviluppi delle politiche dei principali Paesi europei. Occorre, quindi, dedicare qualche riflessione alla questione della tendenza all'unificazione politica del continente europeo.

Le interpretazioni che collegano i fatti presenti a determinate tendenze storiche prendono forma in seno a temperie culturali e politiche e si possono tradurre in armi nella contingente contesa politica, ma il confronto obiettivo con l'evolversi degli eventi consente di andare oltre i condizionamenti che queste interpretazioni rischiano di imporre.

Nella fase in cui, a seguito della fine dell'assetto di Yalta, la costru-

zione comunitaria appariva destinata ad una inarrestabile affermazione si è fatta strada una lettura storica che ha ravvisato nello sviluppo delle istituzioni comuni europee e dei loro meccanismi di integrazione una linea di continuità con precedenti esperienze, viste non solo come forme anteriori di una stessa tendenza, ma anche come eventi depositari di un insegnamento per le successive manifestazioni della tendenza. La via comunitaria all'integrazione è diventata, quindi, la forma in cui si sarebbe espressa la raggiunta consapevolezza dell'esigenza di soddisfare la necessità storica all'unificazione politica europea in un altro modo rispetto ai precedenti tentativi attuati infruttuosamente con la forza delle armi.

Sarebbe stato ormai all'ordine del giorno il richiamo all'unificazione europea che Ernst Jünger, alla fine della seconda guerra mondiale, rivolgeva appellandosi all'esperienza come fattore in grado di imporre l'assolvimento di una neces-

→ Segue da pagina 9

sità storica. La tragica esperienza dell'impotenza europea si sarebbe finalmente tradotta, parafrasando Edgar Morin, in volontà e in istituzioni capaci di superare la divisione degli Stati in una prospettiva sovranazionale. Il successo contingente del metodo comunitario sembrava avvalorare queste tesi e rafforzava le convinzioni di coloro che vedevano ormai nelle raggiunte forme di integrazione europea non più il risultato del combinarsi di specifiche direttrici nazionali, dell'intrecciarsi dell'azione di Stati imperialistici miranti al proprio interesse nazionale, ma addirittura livelli di centralizzazione politica che avrebbero a loro volta alimentato la tendenza all'unificazione politica, imponendo ulteriori passi in avanti su questa strada. Carlo Azeglio Ciampi, uno dei più autorevoli esponenti di questa "scuola", ha indicato nell'istituzione della Banca centrale europea e della moneta unica uno dei principali risultati capaci di imporre il completamento della tendenza all'unificazione continentale.

Il materiale di analisi offerto dal procedere delle dinamiche politiche europee ci consente oggi di guardare alla questione della tendenza all'unificazione europea in maniera più obiettiva, meno condizionata da un dibattito legato ad una specifica fase storica. I sostenitori dell'esistenza di questa tendenza si sono spinti talvolta fino all'impero carolingio, ma un sintetico esame delle presunte manifestazioni storiche della tendenza si può limitare alle esperienze maturate a partire dal conclamato affermarsi del modo di produzione capitalistico.

Le guerre napoleoniche hanno effettivamente ridisegnato la mappa delle sovranità europee, arrivando alla creazione di un blocco continentale egemonizzato dallo Stato francese. Tuttavia, solo inforcando le lenti dell'europeismo comunitario si possono ignorare alcuni dati di fatto che mettono in dubbio l'appartenenza della centralizzazione napoleonica ad una tendenza all'unificazione europea. Più che

interpretare questa tendenza, l'espansionismo francese trova la sorgente della propria forza nell'affermazione di un assetto politico, giuridico, istituzionale maggiormente confacente agli interessi storici della borghesia in ascesa. La creazione in Europa di entità statuali dipendenti dalla Francia più che rispondere alla tendenza all'unione politica europea esprime la forza espansiva di un modo di produzione che necessita di un adeguato ambiente sociale e politico. La dominazione napoleonica si realizza in quanto è la forma storica in cui è possibile imporre in varie aree europee legislazioni come il *Code Napoléon* (definito da Engels "il classico codice della società borghese"), riforme militari come quella avviata in Prussia. Tutto ciò non coincide con una tendenza all'unificazione politica dell'Europa, tanto che l'esportazione di forme politiche più funzionali alla borghesia, di concezioni come quella di *nation*, finisce per favorire semmai il completamento del processo di formazione degli Stati nazionali europei (il senso di unità della nazione tedesca si rafforza proprio nella lotta contro Napoleone e si avvale degli stessi principi esportati dall'impero napoleonico in quanto più completa espressione del potere borghese).

Difficile è anche vedere nell'espansionismo della Germania guglielmina e hitleriana, nel quadro delle due guerre mondiali, delle manifestazioni, seppur incomplete e fallimentari, della tendenza all'unificazione politica europea. Il macello imperialistico che si scatena in Europa nel 1914 è semmai riconducibile ai mutamenti nei rapporti di forza tra gli Stati, con la vigorosa crescita industriale e commerciale della Germania come fattore nevralgico. Il Reich unificato da Bismarck con "ferro e sangue" (dopo aver fatto i conti con altre potenze europee come l'Austria e la Francia) finisce sempre più per esprimere una forza che mette in discussione gli assetti internazionali vigenti.

Dopo la sconfitta nella prima guer-

ra mondiale, il motore tedesco ricomincia a marciare, intensificando inoltre il processo di concentrazione nell'industria e risollemandosi, dopo la crisi innescatasi nel '29, anche con l'interventismo statale del regime hitleriano. Sottoposti alle pressioni del confronto tra imperialismi in ascesa e imperialismi declinanti, gli assetti politici internazionali naufragano nuovamente nel sangue e la centralizzazione politica che la Germania nazista riesce transitoriamente ad imporre su parte dell'Europa rientra in un differenziato tessuto di alleanze e di sudditanze (per quanto l'accostamento possa apparire scandaloso, il legame tra Berlino e Vichy incarna in qualche modo una sorta di squilibrato asse franco-tedesco nel cuore dell'Europa) che attraversa un continente lacerato da interessi nazionali ora capaci di proiettarsi su altri spazi di sovranità ora costretti ad un passo dall'annichilimento.

Se di tendenza storica europea si può parlare è, quindi, di tendenza all'emergere di uno Stato capace di scuotere i vigenti assetti politici, una forza tendente a "debordare", ad espandersi in una dimensione economica e politica differente rispetto a quella in cui si trova ad operare. Se si può ravvisare una spinta all'unificazione continentale è quella impressa da uno Stato capace, in un determinato contesto di alleanze, di esercitare una forza centralizzatrice in contrapposizione con altri attori europei, con altre idee di Europa. L'esercizio di questa forza non è mai finora scaturito dall'interpretare una tendenza degli Stati europei ad unificarsi politicamente.

Risulta arbitrario, quindi, interpretare gli sviluppi e le svolte della politica imperialistica europea ora nel segno della coerenza con la tendenza storica all'unificazione politica ora come sintomi di un oblio di interessi strategici connessi alla tendenza stessa. La Germania, riunificatasi, ha accettato di perseguire l'incremento della propria statura di potenza mondiale in gran parte entro il quadro di istituzioni comunitarie, non si è

adeguata al supremo corso della Storia. Nel mutare delle proprie dirigenze politiche e del contesto imperialistico mondiale, la Germania continua oggi a perseguire il proprio rafforzamento, orientandosi maggiormente sul piano delle relazioni intergovernative, senza per questo contraddire una tendenza storica. Con il Governo Schröder, la Germania ha chiaramente consolidato la propria presenza nei contingenti militari multinazionali in azione nell'area balcanica, nel Corno d'Africa e in Afghanistan, rafforzando anche il proprio ruolo all'interno delle strutture militari dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea. Durante la crisi irachena ha assunto una posizione tesa a sancire un ulteriore passo avanti nell'emancipazione da una dimensione internazionale debole rispetto al suo reale peso imperialistico. Questa rivendicazione si è fondata su una solida convergenza con la Francia, ma con lo sforzo tedesco di rafforzamento del proprio ruolo politico-militare ancora in corso e con l'allargamento dell'Unione Europea ad Est già entrato a regime (e con la dimostrazione pratica tanto dell'assertività che i Paesi candidati possono esprimere quanto dell'influenza che gli Stati Uniti possono esercitare in questa area) si è presentata con forza l'utilità di un rilancio del dialogo con la Gran Bretagna, partner fondamentale nelle relazioni con gli Stati Uniti e nei rapporti entro l'Alleanza Atlantica. Non è da escludere che la sponda britannica possa consentire a Berlino sia di raccogliere i frutti di una prova di forza resa possibile in precedenza dalla stretta cooperazione con la Francia sia di esercitare una certa pressione sullo stesso alleato francese, posto di fronte alla possibilità per Berlino di privilegiare, in determinati ambiti, altre opzioni di collaborazione. La tendenza, non nuova da parte del Governo Schröder, ad accentuare l'orientamento verso la Gran Bretagna sembra aver suscitato anche qualche preoccupazione nel terzo partecipante al vertice di Berlino. Da Parigi è risuonato il

richiamo all'insostituibilità dell'asse franco-tedesco, si sono rilanciate le prospettive di cooperazione militare con Londra (cooperazione militare in cui la Francia ha ancora importanti carte da giocare e in cui la Germania può essere maggiormente indotta a seguire l'iniziativa francese). Il presidente Chirac, poco dopo il vertice di Berlino, ha sentito la necessità di rilanciare la visibilità del ruolo francese nell'Europa dell'Est. In visita a Budapest, il presidente francese, che aveva duramente reagito alla presa di posizione atlantista dei Paesi dell'Est durante la crisi irachena, ha usato toni rassicuranti circa le prospettive di un ampio coinvolgimento dei partner europei nelle politiche condotte all'interno dell'Unione, ma si è anche mostrato estremamente comprensivo verso le preoccupazioni della Russia, presenza ineludibile per ogni prospettiva strategica in Europa centro-orientale. Una maggiore esten-

sione alla Gran Bretagna dell'ambito negoziale franco-tedesco può determinare un'intensificazione della dinamica di ridefinizione e di bilanciamento all'interno dei rapporti tra i tre Paesi.

Il gioco contraddittorio e spesso difficilmente interpretabile dei rapporti di potenza va affrontato necessariamente con la formulazione di ipotesi, da sottoporre al confronto spietato con i fatti. Il vaglio dei fatti consente oggi di ridimensionare l'enfasi intorno alla costruzione comunitaria, alla tendenziale marginalizzazione degli Stati nazionali e induce a ricondurre la dinamica delle intese europee, per quanto profonde e salde, al confronto tra le direttrici di quegli Stati imperialistici che né la "sovrannazionalità" della cosiddetta globalizzazione economica né le tesi della tendenza all'unificazione politica europea hanno potuto scavalcare.

Marcello Ingrao

Difesa europea: un cerchio che non quadra

«In regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza». Così Lenin risponde il 23 agosto 1915 alla questione della parola d'ordine "Stati Uniti d'Europa". Anche per la "Nuova Europa" del 21° secolo urge la costruzione di una "difesa" comune, che consenta di rimettere in discussione le aree di influenza delle grandi potenze in tutto il globo. Chris Patten, ex commissario UE, sintetizza così tale necessità: *«Abbiamo l'obbligo di guardare al di là del nostro orticello».* E continua nell'intervista rilasciata alla Welt: *«È frustrante che la UE, pur essendo un attore tanto importante nell'arena economica internazionale, non venga apprezzata in modo corrispondente dal punto di vista politico».* Difesa comune, un problema che la UE non può eludere se intende confrontarsi con la potenza continentale americana. Mancando però uno Stato europeo capace di centralizzare le frazioni nazionali della borghesia europea, non sono possibili, se non in maniera contingente e temporanea, neppure una politica estera e una difesa comuni a tutti i 15 o 25 futuri Stati membri. Un quadro ben delineato da Stefan Kornelius sulla Süddeutsche Zeitung del 19 settembre 2003: *«Grandi contro piccoli, Est contro Ovest, ricchi contro poveri, centro contro periferia, atlantisti contro multipolaristi – la politica estera in Europa viene abbandonata a violente lotte di interesse. Un fenomeno affatto nuovo ma, diversamente da quanto accaduto finora, il numero degli attori è fortemente aumentato. Peggio ancora, i personaggi centrali, che ora si riuniscono a Berlino, continuano a cambiare le regole perché non sanno essi stessi quale parte assumeranno in questa nuova struttura europea. E perciò tanto di più manca il tema unificante, il cemento in grado di mettere assieme gli interessi nazionali».* Mancando il "cemento", la speranza è riposta nella mediazione tra gli interessi. Ma lo scoglio è rappresentato proprio dalla loro divergenza. Kornelius deplora l'imperizia

→ Segue da pagina 11

dimostrata da un grande d'Europa: «*Raramente la politica estera dell'Europa è stata tanto confusa e contraddittoria. La UE ha bisogno di un mediatore. Poteva esserlo la Germania, se Schröder non si fosse alienato i piccoli partner UE con il suo equilibrismo tra l'amicizia francese e britannica.*

Ma se la Gran Bretagna deve essere parte del gioco, una mediazione è necessaria anche con l'altra sponda dell'Atlantico, e non è semplice condurla. Christian Wernicke, sulla *Süddeutsche Zeitung* del 17 ottobre 2003, ironizza sulle palesi difficoltà in cui si dibatte il premier britannico: «*Di nuovo si propone come mediatore tra i continenti, con lo spirito tiene un piede a Bruxelles e l'altro a Washington.*». Gli esperti della sicurezza a Berlino avevano interpretato il compromesso accettato da Blair - «*La UE deve disporre di una comune capacità di programmazione e conduzione di operazioni senza dover ricorrere a strumenti e capacità della NATO*» - come "grande progresso", addirittura come "balzo britannico sul continente". Un compromesso a cui, dietro le quinte londinesi, si sono ribellati il ministro della Difesa e l'Ufficio Esteri, e che ha suscitato l'intervento del governo americano. «*Da allora Washington sospetta che il premier inglese faccia comunella proprio con quella "Banda dei quattro" formata da Germania, Francia, Belgio e Lussemburgo...*».

Desideri e realtà

Ecco allora che più di un rappresentante europeo si affretta a dare rassicurazioni che la difesa europea «rafforza l'Alleanza» e non mira «a costruire un organismo concorrenziale alla NATO».

Gli "idealisti europei" sembrano ora propensi, volenti o nolenti, a mettere in atto una buona dose di pragmatismo. Dalle pagine della filo-governativa *Süddeutsche Zeitung*, si richiama l'Europa a fare i conti con la realtà: «*Forse il maggior autinganno dell'Europa è quello di credere di poter curare tutti i suoi piccoli malanni, senza diagnosticare la principale malattia della politica estera, la sua relazione con gli USA. L'America è stata e rimarrà una potenza europea - chi osserva l'intreccio dei nessi internazionali senza annessamento ideologico non potrà fare a meno di rendersi conto che Germania, Francia e Gran Bretagna devono organizzare su base comune la loro relazione con gli Stati Uniti. È pur vero che il governo in carica a Washington non facilita questo chiarimento. Al contrario: parte dell'eterogenea compagine governativa di Bush cerca proprio di sfasciare l'Europa.*». Se senza gli americani non si può, rinasce l'ambizione di poterlo fare con gli americani, ma da pari, se non da padroni. Investire per la difesa europea nella NATO e poi: «*Perché non pensare all'impensabile, cercare di far sì che la Francia ritorni nell'Alleanza a condizione che il Club venga guidato dall'Europa. Washington dovrà scendere a compromessi sulla questione della direzione, se si vedrà di fronte un'Europa unita, che minaccia come alternativa una sua propria alleanza militare.*».

Katja Ridderbusch, sulla *Welt* del 2 dicembre, non si illude su una possibile "benevolenza" e accondiscendenza da parte americana: «*Che il verbale riguardante l'articolo sulla cosiddetta "cooperazione strutturata" per la politica di sicurezza, che deve entrare a far parte della Costituzione europea, contenga più di un accenno alla NATO come "fondamento della difesa collettiva"; che la parola d'ordine del "quartier generale europeo" venga sostituita da una generica "capacità di programmazione e conduzione di operazioni"; che infine tale "capacità" dovrà essere sostenuta dai grandi quartier generali di Parigi, Londra e Potsdam come pure da una cellula di programmazione militare permanente ancora da formare presso il Quartier generale NATO Shape - ebbene, tutto ciò non è riuscito a dissipare la diffidenza americana. [...] A Washington qualsiasi ambizione degli europei nella direzione di una difesa indipendente, per*

quanto modesta, per quanto guarnita di tutte le garanzie, viene guardata con sospetto.».

Un incalzante staccato

La stessa commentatrice si rammarica il 16 gennaio: «*Là dove la UE potrebbe essere visibile a livello internazionale, vale a dire nella politica estera e di sicurezza, deve tenere un basso profilo: senza la Costituzione non ci può essere un ministro degli Esteri europeo. Senza Costituzione la UE non ha personalità giuridica, e il suo sforzo per ottenere un seggio nel Consiglio di sicurezza ONU rimane solo un sogno. [...] Il ricorso della Commissione alla Corte di giustizia europea è solo un elemento, anche se significativo, di tutta una catena di eventi dell'Europa 2004. Eventi che si susseguono uno dopo l'altro in un incalzante staccato. Il treno si è messo in movimento, a un binario segue l'altro. Fermarlo non è possibile. [...] Gli eventi del vertice autunnale di Bruxelles hanno rigettato la UE dentro forme politiche premoderne. Nella futura, anarchica struttura a 25 Stati si formeranno gruppi di avanguardia, singoli Stati si uniranno secondo una costellazione di forze e in campi di interesse, per la politica estera e la politica della sicurezza, la politica economica e finanziaria. La politica sarà fatta dietro le quinte.*

Il paventato ritorno alla diplomazia segreta, di fatto mai abbandonata, è denunciato con gran sdegno dalla stretta alleata, la Francia, assieme alla meno allineata Spagna, in seguito alla proposta del ministro tedesco degli Esteri Fischer di una nuova cooperazione della UE e della NATO con il mondo arabo. Lo *Spiegel* del 14 febbraio annota: «*Il presidente francese, Chirac, e il ministro degli Esteri, de Villepin, si sono lamentati lunedì scorso al vertice di Genshagen perché Fischer non ha dato loro alcuna possibilità di avviare un'iniziativa comune. Fischer avrebbe evitato le abituali votazioni per non dover indebolire la propria iniziativa. Francesi e spagnoli hanno inoltre deplorato che, con un'azione individuale, il tedesco abbia offerto alla NATO sotto controllo degli USA la possibilità di influire sulla politica della UE nel Mediterraneo, che tradizionalmente è forgiata da Francia e Spagna. Anche il rappresentante per la politica Estera UE, Javier Solana, è stato informato solo da poco dell'idea di Fischer di riformare la politica europea per il M.O.*».

Esercitazioni nel continente dimenticato

In occasione della presentazione del progetto di riforma delle forze armate tedesche Struck aveva affermato: «*Tutto il mondo è il possibile teatro delle operazioni dell'esercito tedesco.*». Da dove cominciare? Il 19 gennaio, Hans-Jürgen Leersch sulla *Welt* spiega: «*Il ministro della Difesa tedesco Peter Struck si è espresso a favore di un maggior impegno dell'Europa e della Germania in Africa in un discorso tenuto all'Unione dei commercianti e degli industriali di Berlino: "Dobbiamo tornare a occuparci dell'Africa".*». Ribadiscono Ralf Beste e Alexander Szandar sullo *Spiegel*, in un articolo dal titolo "Globaler Militärdienstleister", che il governo tedesco, assieme a Inghilterra e Francia, si prepara a un maggior impegno in Africa, il continente delle crisi. «*Corposi sono gli interessi su cui appoggia questa improvvisa vocazione africana del governo tedesco.*». La riforma dell'esercito tedesco dovrebbe fornire i presupposti militari a questo riguardo. Wolfgang Schäuble, presidente dell'Unione CDU-CSU, aveva invece dichiarato il giorno prima sulla *Welt*, che il progetto Struktur 2010 di Struck sulle forze armate tedesche non è compatibile con la programmata divisione del lavoro europea per la sicurezza.

Andreas Reiss, sul *World Socialist Web Site* del 7 febbraio, riportando il viaggio in Africa di Schröder, giustamente denuncia le mire imperialistiche tedesche ed europee: «*Dopo che gli USA si sono insediati in Irak, nonostante le obiezioni europee, l'Africa è divenuta la sede preferita per le missioni militari delle forze di intervento rapido che la UE sta costruendo.*

L'intervento delle potenze europee avviene in competizione con quello americano».

Secondo Der Spiegel, la campagna condotta da mesi dal presidente francese Chirac e il premier britannico Blair a favore di un maggior impegno della UE in Africa, – se necessario anche con truppe europee, giunge a proposito al governo tedesco. Sarebbe un'importante componente di una nuova divisione del lavoro tra UE e NATO: i Balcani e l'Africa alla prima, l'arco di crisi tra il Mediterraneo e l'Hindukush alla NATO e alla potenza che la controlla, gli USA. In Africa, sottolinea il giornale, «potrebbe essere messa alla prova l'efficacia di una comune politica di sicurezza e difesa. A tale scopo l'Africa è il luogo ideale perché, diversamente dal M.O., la maggior parte dei conflitti può essere tenuta sotto controllo con forze limitate».

Continua Der Spiegel: «I rosso-verdi al governo hanno imparato la tattica dei piccoli passi dal precedente ministro della Difesa CDU, Volker Rühle» – che abituò i propri concittadini alle missioni “umanitarie” passo dopo passo, in Cambogia, Somalia e Bosnia-Erzegovina. Gradualità allora, prima piccoli contingenti su mandato ONU, un paio di ufficiali qui, alcuni consiglieri militari là, e magari anche esperti di logistica e sanitari. È già stata preparata anche la giustificazione alle ambizioni militari della Germania in Africa. Il Verde Joschka Fischer ha presentato al proprio gabinetto un elenco dei pericoli incombenti dal continente nero sull'Europa, pressione migratoria, esportazione di terrorismo, epidemie come l'Aids, allargando poi al quadro storico la sua perorazione: guerre civili e genocidi non sono che il risultato delle artificiose divisioni seguite alla Conferenza sul Congo di Berlino del 1884/85, in cui Francia e Inghilterra si assicuravano larga parte del continente africano. Oggi, di fronte al sanguinoso retaggio del colonialismo è necessario che gli europei si uniscano. E «ciò, sottolinea Fischer, non può essere lasciato alle due ex-potenze coloniali». Da parte loro, britannici e francesi, come rileva Der Spiegel, «hanno interesse a suddividere il carico su più spalle»; hanno già presentato a Bruxelles una lista delle aree di possibile intervento nel continente diviso: Burundi, Costa d'Avorio, Guinea, Sierra Leone, Sudan e Zimbabwe. La Germania contribuirebbe con 18 000 soldati alla nuova forza di intervento rapido progettata dalla UE di 60 000 uomini.

Intanto, ci informa Thomas Knemeyer sulla Welt del 20 gennaio, per rafforzare “pacificamente” la presenza tedesca il Cancelliere Schröder si è fatto accompagnare in Africa da ben 23 dirigenti di grandi imprese, tra essi Jürgen Schrempp di DaimlerChrysler, Wolfgang Mayrhuber di Lufthansa, Rolf Kunisch di Beiersdorf e il capo del consiglio di vigilanza di Commerzbank Martin Kohlhausen.

Giulia Luzzi

NUMERI ARRETRATI

Sono disponibili in redazione copie dei numeri precedenti:

- numero unico (novembre 2003)
- numero 1 (febbraio 2004)

Per informazioni contattate il nostro indirizzo e-mail:

paginemarxiste@tele2.it

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

E-mail: paginemarxiste@tele2.it

Chiuso in tipografia il 18 marzo 2004

La “lunga marcia” della ristrutturazione ferroviaria in Europa (II)

Il settore dei trasporti è parte integrante e ganglio vitale del ciclo di produzione e di valorizzazione delle merci: porta la forza lavoro al e dal luogo di lavoro, porta materie prime e semilavorati al processo di lavorazione, fa giungere le merci prodotte al luogo di vendita e di utilizzo. I costi e i tempi di trasporto entrano nei costi di produzione e nel valore di tutte le merci, inclusa la forza lavoro, e nei tempi di circolazione del capitale; sono un fattore importante nella concorrenza tra imprese e tra sistemi produttivi. La borghesia che dispone del sistema di trasporto più efficiente e meno costoso si avvantaggia nella capacità di esportazione sul mercato mondiale.

La riduzione dei costi di trasporto permette inoltre al capitale nel suo complesso di aumentare il plusvalore relativo estratto dal lavoro salariato.

Per questo da oltre un decennio assistiamo in tutta Europa – ma anche negli altri continenti – ad una pressante offensiva per la ristrutturazione e il taglio dei costi nei trasporti e nelle ferrovie in particolare. Come risulta dall'analisi che continuiamo dal numero precedente, quest'offensiva ha mirato soprattutto a tagliare gli organici, sia questo avvenuto sotto il capitale di Stato o in aziende privatizzate. La produttività è enormemente aumentata, le condizioni di lavoro dei ferrovieri sono peggiorate. Un tempo settore operaio considerato privilegiato, ora i ferrovieri vivono condizioni sempre più analoghe a quelle degli altri lavoratori dell'industria e dei servizi. La loro difesa va coordinata almeno su scala europea; deve divenire un terreno sul quale far crescere l'internazionalismo proletario.

Le ricadute sulle singole reti (2° gruppo)

Dopo aver visto la situazione delle principali reti dell'Europa Occidentale, selezioniamo un ulteriore gruppo di Paesi di quest'area. Questo gruppo comprende, oltre al resto della Scandinavia, Paesi di dimensioni medio-piccole ad alta densità ferroviaria, con l'eccezione dell'Irlanda.

In *Austria* il parlamento ha approvato un piano di riforma che trasforma le ferrovie federali (ÖBB) in una Holding, trasferendo parte degli addetti in una nuova compagnia sussidiaria da smembrare per divisioni. Parallelamente è partito un attacco frontale ai ferrovieri, che verrebbero fortemente penalizzati in termini normativi e previdenziali. Assai significativa è stata la risposta dei lavoratori, che a novembre, dopo una serie di scioperi brevi, hanno incrociato le braccia per tre giorni contro questo piano paralizzando il traffico viaggiatori e merci. Di conseguenza il governo si è visto costretto ad una parziale retromarcia su alcune questioni salariali e normative.

In *Belgio* il piano presentato nell'autunno scorso dal presidente delle ferrovie (SNCB) Karel Vinck prevede la soppressione di 10mila posti di lavoro, nel tentativo di risanare le forti perdite di bilancio, quantificate nel 2002 a 4866 milioni di euro. Vinck, nominato presidente delle SNCB nel 2002 con l'obiettivo di accelerare il processo di ristrutturazione, proviene dalla VEV, la confindustria fiamminga, ed ha gestito in passato ristrutturazioni nel campo industriale e minerario con drastici tagli di organici. Sul fronte interno la dirigenza delle SNCB attac-

Segue a pagina 14 →

→ Segue da pagina 13

ca le condizioni di lavoro dei ferrovieri puntando ad aumentare la produttività. Sinora è stata mantenuta l'unicità di impresa, inoltre in campo internazionale, come già detto, il Belgio è schierato con Francia e Lussemburgo contro la liberalizzazione del traffico passeggeri.

In Olanda la divisione passeggeri delle NS ha annunciato ad inizio anno un piano per ridurre il personale nel corso dei prossimi 5 anni.

In Irlanda il trasporto ferroviario ha un ruolo decisamente di secondo piano. Appena 1994 km di linee, velocità commerciale dei treni molto bassa, materiale vetusto, ritardo tecnologico. Il traffico merci ha subito letteralmente un crollo nel 2002, dovuto in gran parte al fermo di produzione dell'industria dei fertilizzanti (IFI). L'impresa pubblica CIE, suddivisa in ferrovie (Inord Eireann), trasporti dublinesi (DART) e bus nazionali, secondo i progetti del ministro dei trasporti Seamus Brennan va smantellata.

La Norvegia, paese non aderente all'UE, intende aprire alla concorrenza straniera nel 2004 il traffico passeggeri e il traffico merci a carri completi.

La Finlandia, dove il monopolio dell'impresa statale VR non è messo in discussione, rappresenta un caso a sé stante, in quanto il Paese resta relativamente tagliato fuori dagli assi principali di collegamento con il resto dell'Europa, sia per ragioni geografiche che per il fatto di adottare lo scartamento largo. Non a caso la metà del traffico merci riguarda la Russia. Separate infrastruttura (RHK) e trasporto (VR).

Verso l'Est

C'è una frase di Jean-Arnold Vinois che riassume la filosofia con cui l'UE guarda ai Paesi dell'Europa Centro – Orientale (PECO). "E' quasi come ricostruire un continente distrutto dalla guerra".¹ Esplicito il riferimento alle ferrovie. Una delle priorità è quella di proseguire (inasprendolo) lo sfoltoimento degli organici, già in corso da tempo. Rispetto all'indice di produttività (unità di traffico per addetto, UT/A, indice che tiene conto dei parametri espressi da passeggeri-km e tonnellate-km), il divario tra UE e PECO è rilevante: dagli 0,7 milioni di UT/A dell'UE si scende agli 0,3 milioni di UT/A dei PECO.

Per questo motivo, sin dalla seconda metà degli anni '90, i piani di intervento nelle imprese ferroviarie dell'Est sono stati impostati con investimenti mirati della BEI accompagnati da massicci tagli di addetti. Gli investimenti vengono indirizzati principalmente al rinnovo del materiale rotabile, mentre per quanto riguarda le infrastrutture, considerate più che sufficienti in termini di quantità, si privilegiano la costruzione di terminal intermodali (in previsione dell'incremento di tale modello di traffico) e l'adeguamento tecnologico mirato dei corridoi pan-europei e delle direttrici, con l'applicazione (per ora su tratte pilota) del livello 1 del sistema europeo di distanziamento treni ETCS e la velocizzazione di alcune tratte.

A tutt'oggi nei PECO l'incidenza percentuale del vettore ferroviario sul totale del trasporto è assai maggiore che in quelli dell'UE: in questi ultimi nel 2002 era del 13%, contro il 38% dell'Est. Un valore decisamente elevato, oscillante tra il 20% dell'Ungheria ed il 50% della Slovacchia²; valore che, secondo le previsioni, con l'allargamento ad Est e l'intensificazione dei traffici è in ogni caso destinato a calare.³

¹«Railway Gazette International», gennaio 2004, pag.19

² Il nuovo ruolo dei paesi dell'Est, «Rivista Cargo SBB» n° 2, luglio 2003, pag.11.

³ Vinois ha parlato di "sfida", ovvero "mantenere la percentuale dei PECO al 30%". Vedi «Railway Gazette International», gennaio 2004, pag.19

⁴ «Le Monde», 3 marzo 2004

⁵ Anche in questo caso esiste il problema dei due diversi scartamenti; in Russia infatti è adottato lo scartamento largo di 1520 mm. Già alla fine degli anni '60 sui treni delle relazioni tra URSS e Repubblica Democratica Tedesca (dove la rete, gestita dall'impresa di Stato DR, era a scartamento standard di 1435 mm) vennero montate le doppie sale. Lo scambio avveniva a Brest-Litovsk, unica località attrezzata con impianti adeguati.

⁶ Dichiarazione del portavoce DB AG Thomas Altmann, ne *Il nuovo ruolo ...*, cit.

⁷ *Il nuovo ruolo ...*, cit.

Nel 2003 i PECO hanno incrementato il traffico merci del 4,2% rispetto all'anno precedente, mentre i paesi UE hanno perso l'1%. Per questi ultimi, ai parametri già analizzati vanno aggiunte la bassa velocità media dei convogli (calcolata in 18 km/h) e l'entità dei ritardi. Secondo la Commissaria Loyola de Palacio la metà dei treni merci accumula un ritardo di almeno 2 ore, che per uno su dieci è superiore alle 24 ore senza che siano individuate "responsabilità chiare nelle diverse maglie" del trasporto ferroviario.⁴ Un bilancio decisamente negativo, ad un anno dall'avvio della liberalizzazione del traffico merci.

Germania ed Austria giocano un ruolo predominante, e non da ora, nello sviluppo delle relazioni est-ovest, ed è in previsione di un sensibile incremento dei traffici nell'area centro-orientale. Le due imprese dei relativi stati applicano strategie diverse.

Decisamente più aggressiva quella delle ferrovie tedesche (DB AG), che stanno lavorando al potenziamento dei corridoi verso Polonia, Repubblica Ceca e Russia, in particolare sulle direttrici Berlino-Varsavia-Minsk-Mosca⁵ e Berlino-Dresda-Praga. Le DB AG puntano di fatto ad esportare il modello *Railion*, così come hanno fatto in Olanda e Danimarca, perché "solo con un management unitario e un'organizzazione di tipo europeo, come Railion, la ferrovia merci potrà evolversi in Europa".⁶ Harmut Mehdorn, dirigente delle DBAG, è intervenuto in più occasioni ribadendo la necessità di evitare, in occasione dell'imminente allargamento ad Est, gli stessi errori commessi in occasione della riunificazione della Germania, ovvero l'ampliamento forzato della rete stradale.⁷

Le ferrovie austriache, il cui settore cargo RCA è in continua espansione, puntano invece alla collaborazione coi paesi vicini, evitando invasioni che creino potenziali tensioni o conflitti, come ha spiegato il portavoce RCA Andreas Weigel. A partire dal 1995 l'Austria ha progressivamente rafforzato i collegamenti con Praga e la Polonia, Bratislava e Szombathely (Ungheria).

Il 40% del PIL complessivo dei paesi che a maggio entreranno nell'UE proviene dalla Polonia.

Dopo la legge sulla ristrutturazione e privatizzazione delle *Polskie Koleje Państwowe* (PKP) approvata nel settembre 2000, sono state formate divisioni operative, ed anche il traffico ha subito un ridimensionamento consistente. Nonostante ciò la divisione cargo delle ferrovie polacche (PKP Cargo SA) è stabilmente al quarto posto in Europa avendo trasportato nel 2003 148,5 milioni di tonnellate di merci con un incremento del 1,9% di tonn-km rispetto al 2002. Nello specifico, il 48% del totale della quota trasportata è costituito da carbone, materia prima di cui il territorio polacco è ricco. Lo scorso ottobre è stata lanciata una consultazione per la privatizzazione di PKP Cargo SA, da effettuarsi nei successivi 18 mesi. Oltre alle DB AG, anche SNCF e gruppi d'oltreoceano guardano da tempo con forte interesse alle evoluzioni del settore ferroviario polacco.

I sindacati dei ferrovieri polacchi hanno costituito un "Comitato nazionale ferroviario di sciopero e protesta", cui hanno aderito le organizzazioni delle singole qualifiche, la commissione nazionale dei ferrovieri di "Solidarnosc" e "Solidarnosc 80", formazione radicale nata da una scissione dall'omonima organizzazione originaria. L'obiettivo principale è quello di lottare contro la privatizzazione nel tentativo di

L'EUROPA FERROVIARIA (2002)									
Paese	Km di linee	di cui elettrific.	ferrovieri (migliaia)	variaz. % 2002/2001	Paese	Km di linee	di cui elettrific.	ferrovieri (migliaia)	variaz. % 2002/2001
La tabella comprende la Russia									
Svezia	9860	7574	6,4	- 1,0 e	Turchia	8671	1752	37,2	-6,8
Finlandia	5850	2400	11,8	- 4,2	Ucraina	22079	9306	371,6	-1,6
Danimarca	2047 a	625 a	8,7 b	- 4,1	Russia	85542	42300	1222,2	-1,4
Belgio	3518	2934	42,5	+ 1,6	Moldavia	1120	-	13,3	+4,7
Olanda	2806	2059	24,4 c	+ 3	Bielorussia	5512	874	75,3	-1,1
Lussemburgo	274	261	3,2	+ 1,2	Slovenia	1229	504	8,9	-1,2
Austria	5647	3315	46,9	- 3,1	Slovacchia	3662	1556	43,7	...
Germania	35804	19254	162,6	- 3,2	Serbia-Montenegro	4058 a	1385 a	30,7 a	...
Francia	29352	14482	177,9	+ 0,1	Romania	11364	3929	87,8	-13,4
Regno Unito (f)	16652	5167	11,4	- -	Polonia	20223	12005	143,3	-9,7
Eurotunnel	58	58	3,5	- 3,7	Macedonia	699	233	3,9	-3,0
Irlanda	1919	52	6,0	+ 4,4	Lituania	1775	122	13,1	-8,6
Irlanda del Nord	342	-	0,7	+ 1,9	Lettonia	2270	257	14,7	-3,3
Spagna <i>Renfe</i>	12298	6950	31,9	- 3,1	Ungheria <i>Gysev</i>	244	180	2,0	+2,3
Spagna <i>Feve</i>	1194	303	2,0	- 0,8	Ungheria <i>Mav</i>	7728	2628	53,1	-2,2
Portogallo	2881	1067	10,5	- 6,2 d	Estonia	967	131	4,5	-12,9
Italia <i>Fs</i>	15985	10891	102,6	- 6,7	Rep Ceca	9499	2926	81,8	-2,7
Italia <i>Fnme</i>	322	199	2,3	+ 0,8	Croazia	2726	983	16,1	-11,5
Grecia	2383	82	9,1	- 4,8	Bulgaria	4318	2847	36,4	-2,3
UE	149707	77991	681,3	- 2,1	Bosnia Erzeg. <i>Zbh</i>	608	441	3,5	-0,9
Svizzera <i>Bls</i>	241	241	1,6	+ 1,8	Bosnia Erzeg. <i>Zrs</i>	424	338	3,0 a	...
Svizzera <i>Sbb</i>	2959	2948	27,8	+1,4	Albania	447	-	2,6 a	...
Norvegia	4077	2518	5,7	- 4,1	EUROPA	352149	168395	2998,6	-2,6

Note:

a = dati 2001

b = di cui 0,7 Railion DK

c = di cui 1,4 Railion NL

d = % riferita al

solo trasporto

e = 3,7 (+2,3%) per il

trasporto

f = sola infrastruttura

[Fonte: UIC]

fermare il costante calo degli addetti.⁸ Nell'impostazione del Comitato sono presenti tutti i limiti cui abbiamo accennato in apertura della prima parte di questo scritto, con in più la sovrapposizione dell'aspetto "nazionale".⁹

In Ungheria le ferrovie dello stato (MÁV) sono state separate in cinque unità d'affari, ed usufruiscono di una temporanea esenzione rispetto all'applicazione delle direttive UE sul libero accesso. Il direttore generale, Zoltán Mándoki, ha recentemente annunciato la soppressione di 11mila posti di lavoro ed un taglio del 20% sulle spese di gestione.

Il caso della Slovacchia conferma pienamente quanto detto sinora. All'intervento finanziario della BEI nel luglio 1999, è seguito il licenziamento di 6mila ferrovieri. Nel gennaio 2003, di fronte al piano aziendale che prevedeva la chiusura di 22 linee ed il taglio di ulteriori 100 addetti i ferrovieri hanno risposto con una serie di scioperi culminati in un'agitazione di tre giorni dichiarata illegale dalla corte suprema. Il progetto del governo prevede di agevolare i licenziamenti, estendere il part-time e tagli di alcune voci del salario al fine "di incitare gli investitori stranieri".¹⁰ ZSR, ovvero il gestore infrastruttura, intende ridurre gli organici di 22mila unità in due anni, con l'obiettivo di risanare il bilancio, su cui gravano 50 milioni di corone di debiti accumulati.

Delle tre repubbliche baltiche, l'Estonia è quella che per prima ha avviato un drastico processo di ristrutturazione delle proprie ferrovie. L'impresa di stato Eesti Raudtee (EVR) ha mantenuto il controllo della sola infrastruttura, mentre il traffico è stato liberalizzato, con la scelta in campo del consorzio estone-anglo-americano Baltic Rail Services e dell'operatore russo Link Oil; quest'ultimo gestisce il trasporto di cisterne di olio dalla Russia ai porti e alle raffinerie estoni dal transito di Narva.

La ristrutturazione, come detto, sta investendo tutte le imprese dell'ex capitalismo di stato, anche quelle dei paesi che non sono candidati all'ingresso nell'UE. Gli esempi di Romania e Bulgaria ne sintetizzano le modalità.

Il governo della Romania intende privatizzare le ferrovie (CFR), con l'obiettivo di ridurre l'organico di oltre la metà. La Romania è tagliata in quattro da due corridoi pan-europei, il IV (Ungheria – Mar Nero) ed il IX (Russia – Ucraina – Romania - Bulgaria – Grecia).

Il governo della Bulgaria ha invece approvato una legge specifica che pone le ferrovie sotto il diretto controllo statale, escludendole dai piani di privatizzazione. Il passaggio successivo è stato la separazione tra infrastruttura (NRIC) e trasporto (BDZ), in linea con le direttive europee.

Entrambi questi paesi rappresentano le "porte" verso la Turchia e il Caucaso.

Le illusioni di una pianificazione garante del "sociale"

Per i ferrovieri marxisti, l'impegno nelle lotte a difesa degli interessi immediati della classe va caratterizzato dallo smascheramento del riformismo in tutte le sue varianti – da quelle moderate a quelle radicali - con tutte le sue misere ideologie; tale passaggio aiuta altresì a comprendere l'inconsistenza delle parole d'ordine adottate da gran parte di quel mondo sindacale che si oppone alle conseguenze della ristrutturazione. Senza prendere in considerazione le federazioni di settore dei sindacati confederali italiani che, con i loro eccessi produttivisti ed aziendalisti sono totalmente ed irrimediabilmente subalterne alle imprese, rimane il dato di fatto che, come già evidenziato in precedenza, la tattica sindacale nelle ferrovie spesso viene impostata sul falso concetto della difesa del "pubblico" rispetto al privato; a supporto di tale impostazione vengono sistematicamente usate tematiche ecologiste e di difesa del cosiddetto "trasporto sociale".

Il salto di qualità avviene nella presa di coscienza del fatto che occorre lottare contro la barbarie del sistema capitalista. Alla ristrutturazione internazionale i ferrovieri devono rispondere con l'internazionalizzazione della lotta di classe.

Alessandro Pellegatta

⁸ Il numero dei ferrovieri polacchi è rimasto stabile tra il 1960 e il 1990 (circa 440mila unità). Nel 1997 erano già scesi a 190mila, tre anni dopo a 167mila per arrivare a 153mila nel 2001 e a 143mila l'anno successivo (vedi tabella). La Banca Mondiale nel marzo 2001 concedeva alle PKP un credito di 110 milioni € per sanare i debiti accumulati, che arrivavano a 7,13 miliardi di zloty. Vedi *PKP start the privatisation process*, «Railway Gazette International», agosto 2001, pagg.536-537.

⁹ Il Comitato collabora con la "Lobby industriale polacca "Eugène Kwiatkowski", gruppo di lavoro di esperti, uomini di scienza ed economisti che si oppone alle privatizzazioni proponendo il mantenimento e lo sviluppo dell'industria nazionale in contrapposizione all'ingerenza dei gruppi stranieri nei settori dell'energia, siderurgia, miniere, telecomunicazioni, trasporti.

¹⁰ «Sud Rail International» n°11, autunno 2003

LA SCUOLA NELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI

Scuola e mercato del lavoro

“L’innalzamento del livello di istruzione è uno degli elementi che consentono di aumentare la produttività del lavoro e quindi la competitività del sistema paese” dichiara Confindustria in “Azioni per la competitività” del 20-01. La borghesia industriale rimprovera alla scuola italiana la modesta qualità della formazione professionale, titoli di studio nella scuola superiore con forti pretese accademiche cui non corrisponde una reale spendibilità sul mercato del lavoro, un forte analfabetismo di ritorno, una università inefficiente (60% di abbandoni sugli immatricolati contro una media europea del 32%; 7,7 gli anni in media necessari alla laurea), che sforna troppi laureati nelle facoltà umanistiche rispetto alle lauree tecnico-scientifiche. In tutti i paesi imperialisti le necessità della concorrenza sono entrate a pieno titolo nel dibattito educativo, ma altrove hanno prodotto più interventi di riforma. In Italia, dopo l’introduzione nel 1962 della scuola Media unica, che aveva consentito l’avvio di un innalzamento di massa della scolarizzazione, non si è avuta alcuna successiva riforma organica, ma solo interventi episodici, come la liberalizzazione dell’accesso all’Università nel ’69, l’introduzione dei moduli nelle elementari, le miniriforme dell’esame di Maturità. Nonostante un impegno diretto di propri uomini anche di punta nel settore istruzione e nonostante la sua possibilità di lobbying sui governi, nemmeno Confindustria è riuscita ad incidere. Nella Relazione annuale di Bankitalia degli ultimi anni si lamenta una perdita di competitività dell’Italia nei confronti degli altri paesi europei sul mercato europeo stesso e il mondo produttivo la riconduce alla carente formazione della forza lavoro. In particolare le inchieste Isfol hanno denunciato negli anni ’90 un significativo scarto fra la domanda di diplomati e qualificati da parte delle imprese e l’offerta. Oggi la situazione è mutata grazie ai pensionamenti precoci dei lavoratori con la sola licenza elementare e il massiccio afflusso di giovani alla scuola dopo l’obbligo, ma non nella quantità sperata.

Nell’inerzia dello Stato l’innalzamento del tasso di istruzione è avvenuto per scelta delle famiglie. Il 66% dei giovani sotto i 24 anni ha un diploma o una qualifica, contro una media europea del 70% (ma in Germania Giappone e Polonia sono il 90%). Sull’intera forza lavoro chi ha qualifiche, diplomi o lauree pesa in Italia per il 52% contro il 21,4% del 1981. Resta del tutto scoperta la domanda di lavoratori con post diploma professionalizzante (solo il 4% dei giovani fra 20 e 24 anni l’ha frequentato).

Ma per la classe dominante la scuola non serve

solo alla formazione professionale della forza lavoro, essa è ancor oggi un veicolo importante di diffusione dell’ideologia della classe dominante. Anche sul piano dell’ideologia Confindustria chiede un adeguamento e lamenta apertamente il fatto che il mondo produttivo e le sue esigenze godano di cattiva stampa presso gli insegnanti italiani. Senza contare che la fascia d’età più numerosa nel personale docente si è formata negli anni ’70, sull’onda di una idea solidarista della scuola in cui tutti avessero le stesse possibilità e quindi non fa propri i valori della fase liberista.

L’anomalia italiana

Perché l’Italia è uno dei pochi paesi europei in cui nel secondo dopoguerra non c’è stata una riforma della scuola complessiva? Far risalire questo ritardo solo all’inadeguatezza del personale politico italiano è superficiale.

Sono stati grande industria e settori più internazionalizzati a premere in particolare per la formazione continua (lifelong learning) cioè per un “insegnare ad apprendere” che consenta un rapido riaddestramento in vista dei rapidi mutamenti tecnologici. Ma negli ultimi vent’anni la grande industria italiana ha perso costantemente addetti e la maggior parte dei nuovi posti di lavoro negli anni ’80 sono stati creati dalla Pubblica amministrazione o nei servizi, settori tipicamente protetti rispetto alla concorrenza internazionale. La struttura produttiva italiana vede un prevalere della piccola impresa, con un basso tasso di innovazione tecnologica e una preferenza per una formazione professionale molto specifica. Il forte peso della piccola borghesia determina una specificità italiana anche nella scuola

Per questo in Italia la spinta ad adeguare la formazione a standard internazionali non è stata coerentemente condivisa dalle imprese né è recepita con forza dal mondo politico.

Se in Lombardia (indagine Assolombarda) la richiesta delle imprese manifatturiere per i nuovi assunti è del 14% con licenza media e il 23% con titolo professionale, 46% di diplomati e 7,5% con post diploma, nel resto d’Italia (Rapporto Isfol 2002) su 100 posti di lavoro offerti 9 erano per un qualificato, 37 per un diplomato, 7 per un laureato. Per il restante 43% basta la scuola dell’obbligo (e la retribuzione in proporzione più bassa diventa l’elemento determinante).

La piccola borghesia artigiana ha contribuito soprattutto in passato alla diffusione a livello sociale della ideologia del self made man, che non ha avuto bisogno di un titolo di studio per avere successo. La manodopera della piccola impresa (ed è lampante la differenza con un modello come quello tedesco) si forma più sul lavoro che a scuola e per questo in Italia il tasso di occupazione dei giovani è il più basso rispetto agli altri paesi sviluppati (e più alto l’impiego di pensionati, in nero o contratto co.co.co). Nella fascia d’età 20-24 anni in Italia lavora il 38,4% dei giovani contro il 66% della Germania il 68% della Gran Bretagna e il 73% degli Usa. Contemporaneamente il tasso di prosecuzione degli studi è fra i più bassi (dati Ocse).

In questa situazione i giovani, e in particolare le donne, in Italia studiano se, dove e in quanto il lavoro non c’è.

Se il lavoro si trova, molti giovani, in par-

ticolare maschi, dopo la scuola media non proseguono gli studi (vedi i dati di Varese, Como o Brescia). Anche perché il mercato del lavoro italiano è fra quelli che premiano meno in termini salariali il titolo di studio rispetto al resto d'Europa (dati Ocse). Anzi secondo la relazione di Bankitalia 2000 rispetto a dieci anni prima si è ridotta la forbice salariale fra diploma e laurea e fra diploma superiore e diploma dell'obbligo.

La preferenza per l'inserimento precoce nel lavoro da parte della piccola e media industria caratterizza anche gli Usa, ci informa il Wall Street Journal e secondo il Census Bureau su 11 criteri per assumere adottati dalle piccole medie imprese Usa il livello di istruzione è al nono posto. Commenta E. Luttwak in "C'era una volta il sogno americano", che un giovane malpagato è certamente una manna per il suo datore di lavoro, ma avrà minori possibilità in futuro di riadattare la sua professionalità alle innovazioni e quindi "complessivamente" danneggerà la produttività dell'intera società americana.

Modesta incidenza di Formazione professionale e Apprendistato

Questa incoerenza fra dichiarazione di intenti e realtà della pratica sociale dell'intero mondo produttivo è evidente in particolare per formazione professionale, apprendistato e la formazione continua, che erano al centro dell'intervento dell'allora presidente di Confindustria D'Amato al Convegno di Parma del 2000. Proprio per il tipo di struttura produttiva e del mercato del lavoro che prevale in Italia, l'apprendistato è una mera dichiarazione d'intenti e uno strumento per consentire un utilizzo a basso costo della manodopera giovane. Nel 2001 infatti solo 59 mila dei 648 mila apprendisti, cioè meno del 10%, hanno partecipato alle 120 ore (240 se minori di 16 anni) di formazione a scuola previste dalla legge (e confermate dalla legge 30).

Inoltre l'industria italiana investe lo 0,29% dei profitti in formazione contro il 3% dell'industria tedesca.

Una indagine Eurostat del '99 rivela che in Italia solo il 15% delle aziende investono in misura consistente nella formazione dei propri dipendenti (contro un dato medio europeo del 60%) perché le piccole medie imprese sono coinvolte solo in minima parte. Eppure le aziende sono autorizzate a impiegare il 30% dei contributi previdenziali per la formazione.

Nel 2002 610 mila lavoratori hanno seguito corsi aziendali, 45 mila corsi serali e 238 mila corsi di formazione professionale. Ma la formazione continua oggi è un fenomeno d'élite in Italia, riguarda laureati o diplomati, in ruolo dirigente, fra i 30-50 anni, maschi, dipendenti di grandi imprese. Solo il 15,3% sono operai comuni e solo l'8% ha più di 50 anni, l'età in cui si concentra la disoccupazione di lunga durata (Rapporto Censis 2003). Quindi non assolve al compito di adeguare la manodopera ai mutamenti tecnologici, particolarmente necessaria per le classi d'età che in passato non sono state scolarizzate, ancora una volta perché tutto sommato non c'è una pressione generalizzata.

Su questi temi è tutto un fiorire di rapporti, documenti, proposte e iniziative didattiche di ogni genere.

Con un certo cinismo qualcuno ha osservato che

il fenomeno è incentivato dalla possibilità di accaparrarsi i sostanziosi contributi del FSE (Fondo Sociale Europeo) destinati alla Formazione Professionale e alla Formazione continua, 8720 milioni di Euro per il periodo 2000-2006. I "rubinetti europei" coprono il 70% delle spese di formazione non curriculare, sono equivalenti a un quarto delle spese dello Stato italiano per l'istruzione (35 miliardi di Euro) e costituiscono il 30% dell'aumento di spesa per l'istruzione in genere.

Tanto fervore di innovazione didattica potrebbe non sopravvivere alla fine di questi finanziamenti.

Il condizionamento europeo

In quanto parte integrante del "blocco di mercato" europeo, l'Italia ne subisce la pressione per attrezzarsi alla concorrenza che questo blocco deve affrontare nei confronti di Usa e paesi asiatici.

Si sono mosse le Confindustrie europee nel luglio 2000. Il Consiglio europeo di Lisbona (marzo 2000) ha avanzato proposte, raccolte in un documento presentato a Bruxelles il 14 febbraio 2001 da cui è scaturito un programma di lavoro varato nel marzo 2002 a Barcellona. Questo spiega non solo i molti punti di contatto nelle proposte di riforma che circolano in Europa, ma anche una forte convergenza, al di là delle forzature propagandistiche, fra modello Berlinguer e modello Moratti.

Gli obiettivi UE entro il 2010 sono di garantire un diploma o una qualifica all'80% della popolazione in età lavorativa, concentrare le risorse sulla fascia del diploma tecnico e della formazione professionale, riducendo la frequenza universitaria e post-universitaria (semmai riorientando verso le facoltà scientifiche). L'età del diploma non deve superare i 18, perché (Die Zeit del 19-7-01) un ciclo scolastico più lungo non migliora in modo significativo la qualità del diplomato, "ma rende più costoso per le imprese riaddestrarlo. Infine far partecipare almeno il 15% della popolazione adulta attiva alla formazione continua.

L'invito è a concentrarsi su materie fondamentali come matematica, informatica, lingua madre, lingue moderne - in particolare inglese. Ultimo e non meno importante; occorre aumentare "la produttività" della scuola a tutti i livelli, quindi ridurre al 10% gli abbandoni scolastici (in particolare all'Università, riducendo gli accessi e migliorando invece il rapporto iscritti/laureati), ricollocare le risorse (più sugli strumenti e meno sul personale).

Riforma Moratti, spesa pubblica, welfare

La scuola, assieme alla sanità e all'esercito, è una delle voci più rilevanti della spesa pubblica. Soprattutto nei primi anni '90 la riduzione del deficit pubblico in Italia è passata in buona parte attraverso i tagli alla spesa per l'istruzione, anche se con fasi alterne legate all'uso elettorale degli aumenti contrattuali, a cui si sono adeguati sia i governi del centrosinistra che l'attuale governo di centrodestra. In tutta Europa la spesa per l'istruzione in rapporto al Pil e alla spesa pubblica è diminuita.

L'esigenza del risparmio nella riforma Moratti

→ Segue da pagina 17

ti, come in quella proposta nel 2000 da Luigi Berlinguer, si traduce in tagli e maggiore flessibilità del personale, un aumento dell'orario di lavoro individuale dei docenti, una riduzione del tempo scuola per gli studenti. Gli studenti italiani hanno un tempo di permanenza a scuola fra i più lunghi di Europa e per questo il rapporto studenti/docenti è più basso (e in proporzione i costi di formazione più alti).

Nel decreto applicativo per la scuola dell'obbligo il ritorno al maestro prevalente, il tentativo di togliere i docenti dal tempo mensa, di distinguere fra tempo scuola del mattino "vero" e obbligatorio da quello del pomeriggio, facoltativo e "flessibile", corrisponde sia a un'ideologia familista (è la famiglia che decide) sia a esigenze evidenti di riduzione del personale (o la parziale sostituzione del docente col bidello, che costa meno, o con un docente genere co.co.co. pagato a ore). Ma questo significa colpire le esperienze di tempo pieno, che interessano il 25% delle famiglie a livello nazionale, ma il 90% nelle aree metropolitane, in primis a Milano.

Per questo nelle città accanto alla protesta delle maestre protestano anche i genitori e in particolare le donne che lavorano, non solo per il venir meno di un servizio utile, ma di un servizio "di qualità" fornito dallo Stato, mentre nelle pieghe della riforma è implicito un contributo finanziario più o meno esteso delle famiglie.

Inevitabile che la riduzione del tempo scuola con, ad esempio il taglio delle compresenze (più docenti su una classe nella scuola dell'obbligo) incida sull'opera di inserimento dei ragazzi stranieri, dell'handicap, riduca il ruolo di assorbimento ad es. della devianza minorile, ma anche il gap linguistico e logico-formale da parte dei ragazzi provenienti dagli strati menù acculturati (il livello medio di istruzione dei genitori italiani è fra i più bassi in Europa e questo, sostengono i rapporti Ocse, è una delle cause fondamentali di insuccesso scolastico).

La riforma della scuola superiore - Il doppio canale

All'interno del suo intervento, Moratti ha anche cercato di risolvere con l'anticipo (scuola dell'infanzia a 2,5 anni; elementari a 5,5 anni) il problema che i diplomati italiani entrano nel mercato del lavoro a 19 anni. Benchè su base volontaria, l'anticipo può essere efficace perché si combina con la riduzione a 4 anni di Istituti professionali e Istituti Tecnici (salvo i Licei tecnologici). La riforma prefigura una scuola superiore rigidamente divisa fra sistema dei licei (durata 5 anni e accesso all'Università) e sistema dell'istruzione professionale (4 anni, niente accesso all'Università, se non previa frequenza di corso integrativo, accesso a post diploma professionale). Inoltre il sistema della istruzione professionale e tecnica, che è frequentato dal 60% dei giovani studenti) viene delegato alle Regioni, cui già compete la formazione professionale.

E' evidente il tentativo di scoraggiare la prosecuzione all'Università di giovani provenienti dalle scuole professionali o tecniche, che, si ritiene, non raggiungerebbero la lau-

rea. Del resto anche in Germania l'università è frequentata dal 12% di ragazzi di famiglia operaia e dal 75% dei ragazzi della piccola e media borghesia (Faz 12-12-02). Il doppio canale chiude definitivamente in Italia la fase di scolarizzazione allargata iniziata con la liberalizzazione nel '69 degli accessi all'Università.

Difficile sostenere che la riforma introduca una selezione di classe, dal momento che essa è già implicita oggi nella frequenza di un liceo piuttosto che di un istituto tecnico o professionale. Lo stesso avviene nel resto dei paesi europei (dichiaratamente in Spagna o in Germania con la Hauptschule, in modo più ambiguo con le Filières del liceo francese). Più semplicemente il carattere di classe della scuola si esplicita.

Evidente anche la volontà di creare, attraverso l'estensione di un postdiploma professionalizzante, alternativo all'Università, un livello intermedio di figura professionale più adatta alle esigenze delle imprese, secondo gli intendimenti di Confindustria. Come ha detto Pininfarina («Il Sole 24 Ore», 8.2.02) "non è giustificato che alle imprese arrivino i ragazzi peggiori" ma occorre "rivalutare il saper fare" per modificare il carattere troppo "accademico" della scuola italiana, aumentando però il numero di quelli che frequentano per almeno 12 anni.

La regionalizzazione

Si incrociano sulla riforma delle superiori esigenze del mondo produttivo ma anche spinte elettorali dei partiti. La proposta di Regionalizzare l'Istruzione professionale non è solo una cambiale da pagare alla Lega, ma corrisponde alle esigenze della piccola media industria, che non è in grado di incidere sulle scelte fatte a Roma, ma potrebbe incidere sul livello politico regionale. La media grande impresa teme però uno scadimento del funzionamento di questi istituti, vista la non brillante prova che le Regioni hanno dato nella Formazione Professionale. Significativamente Confindustria è scesa in campo per ottenere che gli Istituti Tecnici ("perla del sistema scolastico", "argenteria di famiglia") restino allo Stato, perché sono centrali per garantire un certo tipo di diplomato (rappresentano il 70% delle richieste di manodopera delle imprese con oltre 250 addetti), mentre accetta il passaggio alle Regioni degli Istituti professionali. Una sorta di equa spartizione delle competenze fra diversi livelli di concentrazione produttiva.

Tuttavia sono molti i nodi da sciogliere. L'eliminazione di un anno di scuola superiore per metà dei frequentanti, che si sommerebbe a una decurtazione massiccia dell'orario scolastico (a 27 ore dalle attuali 34-40) susciterebbe la reazione della categoria e può essere che fette della coalizione di governo non ne voglia pagare i costi elettorali. Intanto gli insegnanti di ruolo tentano di spostarsi ai licei, ma sono calate significativamente anche le iscrizioni ai professionali e tecnici perché un titolo di 4 anni regionale è percepito dalle famiglie come meno valido.

La tendenza al decentramento, peraltro, è in controtendenza rispetto a molti paesi europei. In Spagna Germania o Gran Bretagna, dove da decenni la scuola è gestita a livello regionale, la tendenza è a imporre standard e controlli nazionali (il governo socialdemocratico

tedesco ha caldeggiato un modello nazionale di maturità). In un'epoca di forte circolazione della manodopera, se si conserva valore legale al titolo, il capitalismo ha l'esigenza di garantire degli standard minimi qualitativi a livello nazionale (evitando il rischio presente nella scuola tedesca formazione tarata sulle esigenze specifiche dell'industria regionale), anzi è forte l'esigenza di stabilire un'equipollenza a livello europeo.

Le Regioni da un lato invocano un chiarimento su quale fetta dei 12 miliardi di euro che annualmente si spendono per la scuola superiore toccherebbe loro. Emilia Romagna e Lombardia, che hanno più forza finanziaria e subiscono una forte pressione del tessuto produttivo, rivendicano per sé l'intera gestione del personale della scuola. Tutte le Regioni hanno proposto soluzioni autonome per una gestione più o meno coerente e coordinata di Formazione professionale e Istruzione tecnica

e professionale, proponendosi perciò a Confindustria e imprese locali come il vero interlocutore sul problema dell'istruzione. Lo hanno già fatto in molti casi introducendo il buono scuola per le famiglie che iscrivono i figli alle scuole private. Non si è trattato tanto di un regalo alle scuole confessionali (che continuano a dibattersi nei loro problemi economici man mano che il personale laico sostituisce quello religioso), ma di un premio oltre che all'elettorato di questo governo, anche a iniziative che riducono oggettivamente i costi per lo Stato, sia direttamente (il costo dell'alunno della scuola statale oscilla dai 5700 \$ all'anno alle elementari ai 7200 della scuola superiore) sia indirettamente (spese per edifici, ecc).

Conclusioni

La scuola è perciò un esempio tipico dei limi-

Lungo tutta la durata del ventesimo secolo il Messico è stato segnato da fortissimi ritmi di incremento della popolazione. Gli attuali 97,5 milioni di abitanti sono infatti quasi il quadruplo dei 26 milioni contati dal Censimento 1950, e già questi erano risultati il doppio degli abitanti di inizio secolo. Il tasso di incremento demografico nel secolo scorso è stato massimo negli anni Sessanta (+3,4%), e si è successivamente ridotto, pur restando su livelli ragguardevoli (+1,6% tra il 1995 e il 2000). Il Messico di oggi, con i suoi quasi 100 milioni di abitanti e una età media di 22 anni, ha quindi raggiunto le dimensioni demografiche di una potenza medio-grande.

Il territorio messicano è diviso in 31 Stati (o Entità Federative), oltre al Distretto Federale di Città del Messico. Il 61% della popolazione vive in città con più di 15.000 abitanti, un tasso di urbanizzazione già vicino a quello delle metropoli europee e che continua a mostrare segnali di crescita. In Messico tuttavia sopravvive una fittissima costellazione di piccoli centri rurali: un quarto della popolazione complessiva del paese vive in villaggi con meno di 2.500 abitanti.

Gli attuali rapidi processi di industrializzazione vanno trasformando l'economia messicana da agricola e arretrata a quella di una media potenza economica, già oggi tra le più industrializzate dell'America Latina (tra l'altro il Messico è l'ottavo produttore mondiale di petrolio). Secondo le stime della Banca Mondiale tra il 1960 e il 2000 su un prodotto interno lordo che è più che quintuplicato, la quota dell'agricoltura è scesa dal 16% al 4%, quella dell'industria dal 29% al 25%, mentre i servizi sono saliti dal 55% al 71%: una struttura tipica dei paesi capitalistamente sviluppati.

Possiamo parlare di processo di disgre-

PAESI A GIOVANE SVILUPPO CAPITALISTICO

Crescita e migrazione del giovane proletariato messicano

gazione contadina in quanto cala drasticamente la percentuale di popolazione che lavora nelle campagne (dal 55% del 1960 al 23% del 2000); dobbiamo tuttavia rilevare come questa sia in leggera crescita in termini assoluti (da circa 19 a oltre 22 milioni di addetti nello stesso periodo).

Il processo di disgregazione contadina è stato superiore al processo di accumulazione capitalistica, che non ha creato un numero di posti di lavoro sufficienti ad assorbirlo. Ne è risultata una sovrappopolazione relativa rurale che tende a non rimanere latente nelle campagne, ma a spostarsi in direzione dei grandi centri in cerca di lavoro. Si generano quindi imponenti processi migratori che si sviluppano lungo due fondamentali direttrici: la prima si colloca nel solco di una lunga tradizione migratoria e ha per destinazione gli Stati Uniti, l'altra vede ingenti spostamenti interni di popolazione, specie dalle campagne alle città e in particolare verso gli stati della frontiera settentrionale, confinanti con il colosso statunitense.

Processi migratori esterni

Stati Uniti unica destinazione

Secondo stime che risalgono al 2000 negli Stati Uniti risiedono oltre 8,5 milioni di persone nate in Messico. Queste si vanno ad aggiungere a quasi 14 milioni di persone nate negli USA, ma aventi origine messicana di seconda o di terza generazione. Le cifre sono sicuramente

rilevanti (circa l'8% della popolazione statunitense ha origine messicana), ma divengono ancora più impressionanti se si considera che nel 1970 si contavano solo 760 mila messicani oltre frontiera (1,6% della popolazione messicana complessiva), e ancora nel 1990 erano circa 4 milioni e 800 mila (5,9%), poco più della metà del dato più recente.

L'esportazione di mano d'opera diviene vitale per il Messico grazie alle rimesse degli emigrati: nell'anno 2000 le entrate per questa via sono state valutate in 6,5 miliardi di dollari, pari al 53% degli investimenti stranieri nel paese e superiori alle pur ingenti entrate del settore del turismo.

Gli Stati Uniti sembrano offrire alla giovane forza lavoro messicana quella prospettiva (ma di frequente solo quel miraggio) di migliori condizioni di vita che spesso la terra di origine non è in grado di garantire. La domanda da parte del capitale statunitense di mano d'opera messicana nei settori dell'agricoltura (specialmente in California, dove è più massiccia la presenza di immigrati messicani), dell'industria, del commercio e dei servizi, unita ai migliori trattamenti salariali, spingono ogni anno un enorme numero di messicani a varcare, spesso illegalmente, il confine con gli Stati Uniti. La repressione delle guardie di frontiera americane nei confronti dei clandestini è spietata: nel 1998 le organizzazioni umanitarie hanno denunciato più di 250 omicidi, saliti a 300 nel 1999.

→ Segue da pagina 19

Processi migratori interni Verso le maquiladoras

Alla base dei pesanti processi migratori che hanno caratterizzato il Messico degli ultimi decenni vi è uno sviluppo capitalistico fortemente differenziato al suo interno. Non pare azzardato un parallelo tra il Messico attuale e l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, in cui masse di lavoratori rigettati dalle campagne del mezzogiorno andavano cercando migliori condizioni di vita nell'emigrazione verso nord, in direzione del triangolo industriale.

La popolazione in movimento da uno stato a un altro tra il 1950 e il 2000, è andata progressivamente crescendo sia in termini assoluti che percentuali. Ogni singola Entità Federativa nel 2000 è stata segnata da processi migratori valutabili intorno a uno 0,9% medio. Si tratta, nel complesso, di quasi un milione di persone che nell'arco di un solo anno hanno varcato i limiti del proprio stato.

Analizzando il dato in funzione delle diverse Entità Federative emergono forti differenze tra uno stato e l'altro nella misura di questi processi.

La direttrice fondamentale dei processi migratori interni è quella settentrionale, in direzione degli stati di frontiera, in particolare lo Stato di Baja California e quello di Chihuahua dove si trovano le città di Tijuana e Ciudad Juarez. Qui sorgono infatti alcune tra le principali *maquiladoras*, industrie manifatturiere a capitale statunitense che impiegano mano d'opera (a basso costo) messicana e godono di incentivi fiscali. E' principalmente dagli stati del sud, nei quali sopravvive e prevale un'economia rurale arretrata, sempre meno capace di offrire prospettive alla giovane forza lavoro messicana, che carovane di lavoratori giungono a queste fabbriche, contribuendo ad espandere il proletariato industriale di questi stati di frontiera. Stime del 2000 valutavano in oltre un milione i lavoratori messicani occupati in queste aziende.

Crescita e declino demografico a Città del Messico

Città del Messico, la capitale del paese, ha una popolazione di poco superiore a 8 milioni e 600 mila abitanti misurati all'interno dei confini del Distretto Federale, ma con l'agglomerato urbano arriva a superare i 20 milioni.

Si tratta, secondo alcune classificazioni,

della maggiore megalopoli del mondo. Sicuramente è il principale centro economico, politico e culturale messicano. Con un quinto della popolazione complessiva, produce un terzo della ricchezza e consuma circa i due terzi del totale dell'energia assorbita dal paese (è da notare che in Messico solamente altre due città arrivano a superare significativamente il milione di abitanti: Guadalajara con circa 5 milioni e Monterrey con 3,4 milioni).

La capitale è stata per molti decenni la principale destinazione dei processi migratori interni, che ne hanno accresciuto, unitamente agli elevati tassi di natalità, sia il numero degli abitanti che i limiti dell'area geografica occupata, oggi più che decuplicata rispetto agli anni Quaranta. A partire dagli anni Settanta inoltre, l'estendersi dell'agglomerato urbano ha superato i limiti del Distretto Federale, estendendosi nel confinante Stato di México. Metà dell'odierna capitale si trova sul territorio di questo stato.

Città del Messico sorge in una conca, a 2.300 metri di altezza, ed è circondata da due grandi catene montuose. Con la sua abnorme densità di popolazione, che all'interno dei confini del Distretto Federale è di 5.800 abitanti per chilometro quadrato (contro circa 50 di media nazionale), si presenta come un coacervo di contraddizioni, in cui la massima modernità coesiste con situazioni della più estrema indigenza. La conurbazione è carica di contraddizioni sociali, il traffico

congestionato, la criminalità dilagante. La sua collocazione geografica peggiora le conseguenze derivanti dalle elevatissime emissioni di gas di scarico prodotti dalle numerose fabbriche e dalle oltre 5 milioni di automobili circolanti, che faticano a disperdersi rendendo l'aria della capitale tra le più inquinate al mondo.

La rendita urbana è in aumento e così i costi abitativi e di insediamento delle attività economiche. Città del Messico ha quindi cessato di essere il principale polo di attrazione dei flussi migratori, giungendo ad una sorta di saturazione. Negli ultimi anni si sono così registrati fenomeni di controesodo, che hanno peraltro contribuito in misura significativa ad accrescere la popolazione di alcuni stati limitrofi (specialmente México e Morelos).

La recessione di metà anni Novanta ha aggravato le condizioni di miseria degli abitanti: nel 1996 un quinto della popolazione interna ai confini del Distretto Federale viveva al di sotto del livello di sussistenza. Addirittura peggiore è poi la situazione ai margini della città, dove sorgono le numerose baraccopoli, quasi sempre senza acqua ed elettricità.

E' in questa enorme concentrazione di proletariato metropolitano, come nelle aree di frontiera dove sorgono le *maquiladoras*, che esistono e possono organizzarsi le energie di classe nella lotta contro il capitalismo.

Sergio Palumbo

PAESI A GIOVANE SVILUPPO CAPITALISTICO

Dal Tamil Nadu un'offensiva contro i lavoratori indiani

La seconda metà del 2003 è stata testimone, nello Stato del Tamil Nadu, nel sud dell'Unione Indiana, di un attacco alle condizioni dei lavoratori che è arrivato a mettere in forse il loro stesso diritto di sciopero. Questo attacco è parte di una più generale offensiva liberista che mira ad abolire protezioni e garanzie per i lavoratori regolari, che sono comunque una minoranza, e a tagliare la spesa pubblica, allo scopo di rafforzare la competitività delle merci indiane e aprire maggiormente l'India al mercato mondiale. A seguito di una manovra del governo guidato dal partito AIADMK, che prevedeva una serie di peggioramenti delle condizioni economiche dei dipendenti statali e degli insegnanti, i due principali sindacati di categoria dello Stato, il JACTO-GEO e il COTA-GEO, hanno presentato nel marzo 2003 una piattaforma di 15 richieste; queste prevedevano soprattutto il ritiro delle misure governative che portavano da 30 a 33 anni la contribuzione minima per accedere alle pensioni e ne stabilivano il pagamento per il 50% in denaro e per il 50% in obbligazioni emesse dallo Stato. Nelle richieste vi era inoltre la rivendicazione di una retribuzione maggiorata per il lavoro festivo e il pagamento di una serie di trattenute e arretrati che il governo non versava dal 1998. Negli ultimi due anni i lavoratori statali del Tamil Nadu hanno perso benefici valutati tra 90.000 e 125.000 rupie (tra i 1.960\$ e i 2.500\$ circa) in seguito ai ripetuti tagli cui sono stati sottoposti dal governo dello Stato. Il 30 giugno il capo del governo, Jayalalithaa, decisa a impedire lo sciopero del 2 luglio, proclamato

Segue in ultima →

PAESI A GIOVANE SVILUPPO CAPITALISTICO

I tre poli orientali dello sviluppo capitalistico cinese

Lo sviluppo del capitalismo cinese sembra un fiume che inesorabilmente scorre e tutto travolge: milioni di persone proletarizzandosi cambiano radicalmente vita, intere città crescono a dismisura popolandosi di masse di lavoratori che vivono le condizioni di incertezza e di precarietà della classe operaia, le merci cinesi inondano il mercato mondiale creando paure e proteste per una concorrenza da molti definita "sleale". La Cina con il suo immenso mercato interno è una opportunità di investimento per gran parte della borghesia mondiale, ma è un'opportunità che crea angosce e timori: una nuova potenza si sta affacciando sulla scena mondiale, una potenza di dimensioni continentali con quasi 1,3 miliardi di abitanti. Se la forza economica è il contenuto della potenza politica presto o tardi anche gli equilibri internazionali verranno scossi dall'ascesa del gigante asiatico.

Lo sbilanciamento orientale del "Paese di Mezzo"

In un articolo del 25 febbraio 2004,¹ il *People's Daily* poneva in risalto le enormi differenze economiche e sociali che caratterizzano il sistema produttivo cinese: "da quando la nazione ha cominciato ad aprirsi al mondo esterno, verso la fine degli anni Settanta, le province costiere, quali il Guangdong, lo Zhejiang e il Fujian, hanno fatto la parte del leone nell'accumulare ricchezza grazie ai loro vantaggi naturali. Le province e le regioni autonome interne, più le ampie zone rurali sotto la giurisdizione della municipalità autonoma di Chongqing, sono rimaste invece terribilmente povere. Questa zona di povertà, che va dallo Yunnan nel sud del paese allo Xinjiang nel nord, comprende più della metà dell'intero territorio cinese e un totale di 285 milioni di persone, una popolazione più numerosa di quella degli interi Stati Uniti d'America".

Il poderoso sviluppo capitalistico cinese, acceleratosi negli ultimi venticinque anni, ha prodotto tutti i fenomeni ad esso connaturati: disgregazione contadina, crescita dell'industria, proletarizzazione, urbanizzazione e conseguenti ampi flussi migratori.

Nella realtà cinese tali fenomeni si traducono principalmente in ampie masse di contadini che dalle zone occidentali e centrali si trasferiscono nelle province costiere a più elevata crescita industriale. Lo sviluppo ineguale tipico del capitalismo, assume in Cina le naturali dimensioni continentali producendo uno squilibrio ancora più accentuato, rispetto a quello già esistente in passato, tra la parte centro-occidentale del paese e la parte orientale.

La direttrice orientale di sviluppo del capitalismo cinese assume però tre diverse direzioni:

a) la direzione sud-orientale rivolta al Mar Cinese Meridionale e in particolar modo alla provincia del Guangdong;

b) la direzione centro-orientale o direzione dello Yangtze (Fiume Azzurro) rivolta verso Shanghai;

c) la direzione nord-orientale rivolta verso Pechino.

L'individuazione di queste tre direttrici come quelle

che appaiono essere più decisive nel determinare e influenzare le lotte economiche e politiche interne, non pretende di esaurire una dinamica sicuramente più complessa e articolata che investe le regioni costiere.

Il "delta del fiume delle perle" e l'ascesa del Guangdong

La provincia del Guangdong con i suoi 86 milioni di abitanti (più popolosa dell'intera Germania) ha conosciuto negli ultimi anni una fortissima crescita economica e industriale, divenendo la terza provincia demografica della Cina dopo l'Henan (92 milioni di abitanti) e lo Shandong (90 milioni di abitanti).

Il Guangdong ha vissuto un consistente incremento demografico soprattutto negli anni Novanta: la provincia nel 1995 contava infatti 66 milioni di abitanti che sono aumentati di 20 milioni circa, secondo le stime ufficiali, nell'arco di soli cinque anni.

La provincia del Guangdong, ed in particolare la zona del "delta del fiume delle perle" (o fiume Zhujiang), è divenuta uno dei più importanti bacini produttivi del paese, con ampie concentrazioni industriali, nonché la provincia con il più elevato PIL pro-capite di tutta la Cina.

La crescita strutturale della provincia è stata accelerata dall'istituzione delle "zone economiche speciali" che offrono agevolazioni fiscali e doganali per attrarre capitali nazionali ma soprattutto stranieri. La formazione delle prime "zone speciali" risale alla fine degli anni Settanta, quando l'amministrazione centrale, guidata da Deng Xiaoping, ha avviato una serie di riforme economiche finalizzate a favorire e ad accelerare l'integrazione di alcuni territori interni col mercato mondiale. Nel 1979 furono create le prime tre "zone economiche speciali" nelle municipalità di Shenzhen, Zuhai e Shanthou, tutte nel Guangdong, seguite l'anno dopo dalla municipalità del Xiamen (nella provincia del Fujian).

Nel corso degli anni Ottanta altre zone speciali si sono affermate sul territorio cinese, ma il Guangdong ha assunto un ruolo guida nell'innovazione economica e

1—"Income gaps have to be closed: News analysis" -Wednesday, February 25, 2004

sociale del paese e nella capacità di attrarre investimenti esteri e privati, divenendo la provincia cinese maggiormente integrata col mercato mondiale.

Oggi le zone economiche speciali tendono a perdere l'importanza e la forza di stimolo nell'attrarre capitali, che avevano in passato: l'adesione cinese alla WTO impone infatti l'apertura economica di tutte le zone della Cina ed una graduale omogeneizzazione delle regole interne relative al commercio e agli investimenti internazionali.

L'area del "delta del fiume delle perle" assume la forma geografica di un triangolo i cui vertici sono rappresentati dalle città di Canton (o Guangzhou, capoluogo della provincia), Shenzhen e Zuhai (due delle zone economiche speciali avviate nel 1979); in questo spazio triangolare vi sono realtà che rappresentano un vero e proprio miracolo economico di crescita industriale e che, in venticinque anni circa, hanno rivoluzionato profondamente la struttura economico-produttiva della zona.

Nel 2001 l'area del "delta del fiume delle perle" ha prodotto il 78,5% del PIL dell'intero Guangdong e l'8,7% del totale nazionale.

Città come Shenzhen ma soprattutto Canton, sono ormai all'avanguardia nell'industria informatica e tecnologica e nei settori dell'informatizzazione e puntano a far divenire il Guangdong la Silicon Valley dell'intera Cina.

Nuove aree stanno emergendo come potenziali poli attrattivi di investimento: la zona di Nansha a 60 Km a sud est di Canton, sta vivendo per esempio un consistente sviluppo economico, soprattutto grazie alla sua posizione centrale nel "delta del fiume delle perle".

Il capitalismo nel suo sviluppo si accompagna alle sue inevitabili contraddizioni; sviluppi poderosi, come quello della Cina sud-orientale, non possono che creare contraddizioni poderose. Anche in questa parte del mondo una vasta disgregazione contadina ha creato un giovane proletariato, costretto a rivoluzionare stili e condizioni di vita, che si deve confrontare con una locale borghesia predatoria che non esita a sfruttare, spesso al limite della sopportabilità umana, il lavoro salariato di donne, uomini e bambini, con l'unico fine di accrescere il proprio profitto.

Shanghai tra lo Yangtze e il Pacifico

Shanghai con i suoi 16 milioni di abitanti circa è la prima città cinese per popolazione; anche la sua ascesa è stata da un punto di vista storico rapida, poderosa e forse unica se consideriamo gli aspetti quantitativi che la caratterizzano.

Fino al 1400 quella che oggi è un'immensa metropoli, non fu altro che un piccolissimo villaggio, dedito principalmente alla pesca, come tanti altri ve ne erano all'epoca in Cina; solo con la dinastia dei Ming prima (1368-1644) e con la dinastia mancese dei Qing poi (1644-1911), la città conobbe un certo grado di sviluppo e un'importante crescita demografica.

Fu però solo con l'arrivo delle potenze capitalistiche straniere nel 19° secolo, in seguito alla guerra

dell'oppio (1839-1841), che la città intraprese l'irreversibile percorso di sviluppo economico e demografico che l'ha portata a divenire il primo centro industriale, commerciale e finanziario della Cina e a vivere eccezionali cambiamenti sociali.

Shanghai si trova in una posizione strategica: rivolta al Mar Cinese Orientale, è collegata al mercato e al commercio mondiale dall'Oceano Pacifico, mentre la vicinanza alla foce dello Yangtze (Fiume Azzurro) ha facilitato e facilita tuttora i contatti e i collegamenti con la zone interne e centrali.

Con l'1,2% della popolazione cinese, Shanghai assicura il 5,2% del PIL nazionale; la crescita della città si è mantenuta costante anche negli ultimi anni, ampie masse di contadini si sono riversati nella "Parigi d'Oriente" e, se si considerano le persone non registrate, il numero di abitanti totali potrebbe raggiungere addirittura la cifra di 18 milioni.

Lo sviluppo di Shanghai ha trascinato con sé anche alcune zone limitrofe: l'area di Pudong è il caso più eclatante di crescita sostenuta dalla forza economica di Shanghai. Quando nel 1990 si è deciso di concedere un grado di autonomia equivalente a quello delle "zone economiche speciali", l'area di Pudong era una delle tante aree di campagna vicino ad una metropoli; oggi è un centro a intensissima industrializzazione e con un fortissimo tasso di investimento: grandi compagnie cinesi (Haier, Firs Group, Hongta Group e la Delong Group) si sono spostate a Pudong e molte multinazionali hanno riallocato e riposizionato le proprie attività in questa giovane zona industriale (Siemens, Alcatel, Thomson per esempio).

Pechino, polo attrattivo del nord

Il terzo polo di sviluppo orientale nel continente cinese è rappresentato dalla direttrice settentrionale rivolta verso la provincia dell'Hebei, verso Tianjin ma soprattutto verso Pechino.

Pechino o Beijing ("capitale del nord") è la capitale della Repubblica Popolare Cinese ed è una delle quattro municipalità del paese insieme a Tianjin, Shanghai, Chongqing.

Anche la crescita di Pechino è stata negli ultimi decenni vigorosa: se pur storicamente la città ha sempre rappresentato la capitale politica, culturale e intellettuale della Cina, anche i cambiamenti da essa conosciuti negli ultimi decenni sono stati sostanziali.

Lo sviluppo capitalistico cinese ha influito inevitabilmente anche sull'assetto di Pechino tanto da mutarne in parte la struttura. Nel 1974 Pechino aveva circa 7,5 milioni di abitanti, nell'arco di una generazione il numero ufficiale è arrivato quasi a raggiungere i 14 milioni, come se tutta la popolazione del Triveneto si fosse trasferita a Pechino con tutti i cambiamenti conseguenti in termini di urbanizzazione, impatto ambientale ma soprattutto sociale.

La popolazione urbana è di 10,7 milioni di abitanti mentre 3 milioni di persone vivono nelle campagne circostanti.

L'assegnazione dei giochi olimpici del 2008 segna e

sancisce l'affermazione politica ed economica della Cina e di Pechino in particolare; i lavori e gli investimenti infrastrutturali, necessari per l'allestimento e la preparazione dei "giochi", possono ulteriormente accelerare l'intensità della crescita economica della città, rafforzando la direttrice nord-orientale che vede ancora nella capitale il principale fulcro di attrazione.

La ristrutturazione del capitalismo di stato cinese ridimensiona la Manciuria

Se lo sviluppo orientale della Cina ha caratterizzato soprattutto, ma non in maniera esclusiva, i tre poli sopra descritti, negli ultimi anni gli equilibri economici e politici tra le varie province e tra le varie realtà produttive si sono profondamente modificati: l'accelerazione dello sviluppo orientale sembra avere ulteriormente indebolito le regioni centrali e occidentali, ma anche tra le province dell'est vi sono esempi di involuzione e indebolimento.

La Manciuria, la regione nord orientale, confinante con la Corea e con la Russia, che comprende le tre province del Heilongjiang, Jilin e Lianonig, sembra aver rallentato i suoi sostenuti ritmi economici di marcia ed essersi indebolita rispetto alle altre regioni in sviluppo.

La Manciuria è stata l'emblema del capitalismo di stato cinese e delle sua industria pesante; la maggior integrazione del continente cinese col mercato mondiale, se da un lato ha sviluppato alcune zone delle coste orientali, dall'altro ha indebolito quelle regioni, come le province mancesi appunto, più legate al capitalismo di stato, imponendo loro una ristrutturazione interna delle imprese statali, pagata soprattutto con licenziamenti e col peggioramento delle condizioni di vita da parte della classe operaia.

La Cina si presenta quindi come un paese estremamente differenziato: ad aeree in forte sviluppo con alti tassi di industrializzazione e proletarizzazione, si affiancano zone che vivono una fase di ristrutturazione interna che espelle dai processi produttivi masse di lavoratori soprattutto nelle ex industrie di stato.

Integrazione esterna e differenziazione interna

In ogni paese capitalistico gli equilibri interni tendono a mutare in seguito a ritmi di sviluppo ineguali, ma in Cina tali mutamenti avvengono con velocità e dimensioni imponenti.

Come nei rapporti internazionali l'ineguale sviluppo economico impone nel medio e lungo periodo l'ascesa di alcune potenze e il declino di altre, così avviene nei rapporti all'interno dei vari stati, e a maggior ragione negli stati con dimensioni continentali e con ritmi sostenuti di crescita capitalistica.

Lo sviluppo più accelerato in alcune regioni si accompagna con l'indebolimento, assoluto o relativo, di altre; le frazioni borghesi maggiormente legate alle regioni in sviluppo tendono a rafforzarsi tendenzialmente anche da un punto di vista politico ed è in questa dialettica tra frazioni borghesi che vengono a maturare e a definirsi le scelte politiche interne e le linee di politica estera.

L'intricata e complicata politica cinese può così essere compresa anche e soprattutto tenendo presente ed analizzando le diverse realtà regionali, le loro relazioni, i loro rapporti e i loro equilibri interni.

La maggior integrazione con l'economia e il mercato mondiale, sancita dall'adesione della Cina alla WTO, pare avere rafforzato le differenze regionali, integrando a livelli ed intensità differenti le varie province e le varie città cinesi. La Cina si presenta quindi come maggiormente integrata e legata alle dinamiche del mercato mondiale, ma proprio questa rafforzata relazione con l'esterno aumenta la differenziazione interna da un punto di vista economico, sociale e politico.

Integrazione esterna e differenziazione interna sono le due facce dell'ineguale e sbilanciato sviluppo capitalistico cinese.

Antonello Giannico

Segue da pagina 20 →

in sostegno alle 15 richieste, ha fatto arrestare preventivamente i dirigenti delle principali organizzazioni sindacali; questa misura non ha però impedito lo sciopero che anzi è cominciato prima, nel pomeriggio del 1° luglio. Probabilmente anche in reazione alle misure del governo la protesta ha visto una partecipazione massiccia dei lavoratori; il 2 luglio, primo giorno "ufficiale" di lotta, si sono registrate adesioni pari al 90% dei lavoratori statali e degli insegnanti, tra 1 e 1,3 milioni di persone.

Le giornate di agitazione che sono seguite hanno visto da parte del governo la più grande repressione anti-operaia che la storia dell'Unione Indiana ricordi. Il governo ha effettuato più di 170.000 licenziamenti tra i lavoratori in lotta, decine di migliaia di decurtazioni di stipendio e retrocessioni senza preavviso, arresti di attivisti e militanti sindacali e lo sfratto di centinaia di famiglie di scioperanti che abitavano case di proprietà statale.

L'enorme massa di sottoccupati e disoccupati nello Stato ha consentito al governo di Madras di approvare un piano di "emergenza" che avrebbe consentito 15.500 assunzioni di lavoratori temporanei per sopperire alla mancanza di forza lavoro nei giorni di sciopero. A questi lavoratori temporanei è stato imposto un contratto che prevedeva una retribuzione pari a meno della metà del salario medio di un dipendente statale, l'obbligo di lavoro anche nei giorni festivi, se necessario, e l'impegno a non aderire ad alcuna organizzazione sindacale né partecipare ad attività "antigovernative".

Dopo 11 giorni di agitazione, una sentenza dell'Alta Corte di Stato del Tamil Nadu ha invalidato gli arresti dei capi sindacali effettuati prima che lo sciopero avesse inizio; alla loro liberazione i capi sindacali hanno proclamato la cessazione dello sciopero, per favorire, secondo loro, le possibilità di dialogo con il governo. Dopo aver indirizzato i lavoratori vittime della repressione verso una serie di ricorsi legali individuali presso il Tribunale Amministrativo di Stato, le organizzazioni sindacali hanno annunciato un ricorso contro le leggi governative sulle attività essenziali presso la Corte Suprema Indiana.

La repressione da parte del governo, infatti, è stata legalmente possibile grazie ad una serie di norme approvate nel maggio del 2002, contenute nel *Essential Service Maintenance Act* (ESMA) che prevedono la possibilità di dichiarare "vitali" praticamente tutte le attività produttive direttamente o indirettamente finanziate dallo stato e renderle così soggette ad una serie di clausole anti-sciopero. Secondo l'ESMA gli impiegati presso aziende "vitali" per lo stato che prendano parte ad uno sciopero o invitino altri lavoratori a scioperare e qualsiasi altra persona che favorisca o supporti gli scioperi possono andare incontro a condanne fino a 3 anni di reclusione. Diminuita la pressione dei lavoratori con la fine dello sciopero dei primi di luglio, che aveva portato al rilascio dei dirigenti sindacali, la Corte Suprema Indiana ha respinto il ricorso contro ESMA il 4 di Agosto; nelle motivazioni della sentenza si legge: "....nessun partito o organizzazione può vantare il diritto di paralizzare le attività economiche e industriali di uno stato o nazione o nuocere ai cittadini." La sentenza della Corte Suprema ha dato il via libera all'intensificarsi della campagna anti-sciopero del AIADMK che ha iniziato un'offensiva per sciogliere le maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori statali e degli insegnanti. Il ricorso all'azione legale individuale intanto è proceduto con una lentezza esasperante è ancora alla fine del 2003 meno della metà dei casi erano stati esaminati.

Alla conferenza nazionale della *Confederation of India Industries* (CII), la Confindustria indiana, che si è tenuta a Madras a fine di luglio del 2003 il presidente del CII Mahindra, commentando l'operato del primo ministro Jayalalithaa, ha dichiarato: " *La fermezza del primo ministro nel fronteggiare lo sciopero dei lavoratori statali è stata una lezione per l'industria.*" L'appoggio del grande capitale all'operato di Jayalalithaa riflette la volontà di accelerare la ristrutturazione del capitale indiano, assecondando così la linea liberista che sembra affermarsi nel sub-continente. Le riforme che da tempo le organizzazioni di industriali e gli economisti richiedono al governo prevedono, infatti, una maggiore flessibilità nell'impiego della forza-lavoro e una diminuzione netta della spesa pubblica inclusa una diminuzione delle spese per gli impieghi statali. Andato al governo negli anni 90 con il preciso scopo di realizzare questa ristrutturazione dell'apparato statale il BJP, principale partito di governo dell'Unione Indiana, di cui l'AIAMDK è alleato, sembra però mostrare delle difficoltà nell'avviare questa "seconda fase" di riforme. L'attacco alle condizioni dei lavoratori statali e degli insegnanti che erano uno dei comparti di classe con le migliori condizioni di lavoro potrebbe rappresentare un'accelerazione nel tentativo di rendere maggiormente flessibile l'impiego della forza lavoro in tutti i campi produttivi.

Il 24 febbraio 2004, per rispondere a questo attacco, in tutta l'Unione è stato proclamato uno sciopero dei lavoratori statali, tra cui gli insegnanti, i lavoratori dei trasporti, i bancari e gli impiegati delle assicurazioni, settori dove il capitalismo di stato indiano è ancora molto forte. La massiccia adesione allo sciopero, oltre 50 milioni di persone, segnala la preoccupazione dei lavoratori di dover essere costretti a pagare, con il peggioramento delle proprie condizioni, le esigenze di ristrutturazione del capitalismo indiano.

L'offensiva liberista costringe anche i lavoratori finora relativamente privilegiati ad organizzarsi e lottare come classe.

Paolo Arosio

Marxismo e terrorismo

Gli efferati attentati terroristici di Madrid mostrano ancora una volta l'imbarbarimento della politica e della società borghese. New York, Kabul, Baghdad, Istanbul, Madrid: un terrorismo espressione di frange minoritarie di borghesie parassitarie, incapaci di mobilitare le masse, si affianca al terrorismo delle potenze imperialiste e diviene carta da giocare nel confronto politico borghese – in Spagna, in Europa e nelle più generali relazioni tra potenze. Il proletariato ha fornito i morti. Il marxismo ha sempre condannato il terrorismo delle classi reazionarie, dai boulangisti e OAS francesi alle stragi nere nell'Italia degli anni Settanta, insieme ai macelli su scala industriale del terrorismo degli imperialismi – si chiamino essi Dresda o Hiroshima, Guernica, Lidice, o Marzabotto, Hanoi o Hue. Con altrettanta chiarezza il marxismo ha condannato il terrorismo come scorciatoia alla lotta delle classi, fosse esso il terrorismo democratico-borghese dei mazziniani, quello individuale degli anarchici dell'inizio del secolo scorso, o quello dei gruppi intellettuali degli scorsi decenni in Italia.

Il terrorismo è oggi una faccia del mondo imperialista. La lotta contro il terrorismo per il proletariato non può essere disgiunta dalla lotta contro l'imperialismo, a partire da quello di casa propria: contro l'imperialismo italiano e i suoi interventi armati in Irak, Afghanistan, Kosovo, contro tutte le coalizioni imperialiste, siano esse a guida USA o europea, internazionalismo proletario!

La redazione di *pagine marxiste*